

XXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	1923
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66).	1924
PRESIDENTE	1924
BRODOLINI	1924
BATTISTINI	1929
INVERNIZZI	1936
LOMBARDI RUGGERO	1941
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	1923
(<i>Ritiro</i>)	1924
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	1923

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 settembre 1958.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Sarti.

(*È concesso*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso le seguenti proposte di legge approvate da quella V Commissione:

Senatore MENGHI: « Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative » (311);

Senatore TRABUCCHI: « Modificazione del penultimo ed ultimo comma dell'articolo 17 del decreto-legge, istitutivo dell'imposta generale sull'entrata, 9 maggio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762 » (312).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COLASANTO ed altri: « Sistemazione tra il personale salariato temporaneo degli operai giornalieri in servizio presso le amministrazioni statali » (313);

FODERARO: « Insegnamento obbligatorio dell'educazione stradale nelle scuole primarie e secondarie » (314);

BARBIERI ed altri: « Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci » (315);

VIDALI ed altri: « Riconoscimento ai fini previdenziali del servizio militare obbligato-

rio prestato nelle forze armate dell'ex impero austro-ungarico durante la guerra 1915-18 dai cittadini delle province della Venezia Giulia e Tridentina » (316);

PIERACCINI ed altri: « Ammodernamento e potenziamento dei servizi pubblici di trasporto urbani e suburbani » (317).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Colasanto, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare la proposta di legge: « Sistemazione fra il personale salariato temporaneo degli operai giornalieri in servizio al Ministero della difesa » (36).

La proposta di legge, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio. (66).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

E iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sulla politica industriale del Governo si svolge in una situazione per molti aspetti nuova rispetto a quella in cui discutemmo l'ultimo bilancio. Essa ci presenta un quadro economico, internazionale ed interno, singolarmente movimentato e tale da destare delle vive preoccupazioni anche in chi, come noi, non ami fare professione di pessimismo e non voglia vedere tutto nero neppure nelle condizioni attuali. Questo quadro è dominato dalle conseguenze della recessione economica americana e dai problemi sollevati (o che si sostiene essere sollevati) dal trattato del mercato comune europeo.

Vero è che la recessione americana, dopo aver toccato nella primavera scorsa le sue punte forse più gravi, ha manifestato di recente alcuni segni di miglioramento e di ripresa: segni per altro diseguali e contraddittori, poiché la ripresa non riguarda tutti i settori produttivi, né si è a tutt'oggi dimostrata capace di determinare un contenimento del fenomeno della disoccupazione ed un arresto delle spinte inflazionistiche. Queste sono anzi incoraggiate sia dalle spese improduttive del governo federale (specialmente

quelle dirette al riarmo ed alla politica di sostegno dei prezzi agricoli), sia dalla pretesa delle grandi concentrazioni industriali di non ridurre i loro profitti malgrado la diminuita produzione e di non consentire un aggiustamento dei prezzi a livelli inferiori.

Un miglioramento v'è comunque, ripeto, ed è indubbio. Ma indubbio è anche che le conseguenze della depressione americana continuano e continueranno purtroppo per non breve tempo ad incidere seriamente sul mercato mondiale e, in particolare, sulle più gracili economie dell'occidente europeo. Alcuni pericoli, anzi, si accentuano palesemente.

Non deve sfuggirci, ad esempio, quali danni minaccino di derivare al nostro commercio con l'estero ed alla nostra industria dall'exasperarsi della concorrenza americana sui mercati internazionali, concorrenza che non può non essere considerata come la valvola di sicurezza cui gli Stati Uniti sono indotti a ricorrere per far fronte alla diminuita domanda interna e per neutralizzarne gli effetti negativi. Né possiamo ignorare come l'altro fenomeno cui l'ondata recessiva ha dato luogo, il grosso fenomeno, cioè, della riduzione dei prezzi delle materie prime, sia destinato esso stesso ad indebolire in generale il commercio internazionale, avendo fortemente ridotto la capacità di assorbimento di prodotti finiti provenienti dai paesi industrializzati da parte dei paesi sottosviluppati che delle materie prime sono i detentori.

I dati, del resto, parlano con evidenza. In Europa, il periodo relativamente lungo e felice di una congiuntura eccezionalmente sostenuta ha ceduto il passo ad una fase di stagnazione fin dall'inizio di quest'anno. La stagnazione investe pressoché tutto il settore dell'industria di base; e ne è testimonianza particolarmente indicativa la situazione della C.E.C.A., che registra un forte decremento produttivo dell'acciaio (con l'eccezione spiegabile della Francia dove operano le sollecitazioni della folle politica algerina) ed una accumulazione crescente delle scorte di carbone per una quantità che, se non vadò errato, ha ormai superato i 20 milioni di tonnellate.

V'è un caso a sé ed è quello dell'industria automobilistica. Ma la tendenza inversa all'andamento generale della congiuntura che si registra in questo settore in Inghilterra, in Germania, in Francia e in Italia non può fondatamente dar luogo alla previsione — sulla quale sembra confidare la relazione dell'onorevole Volpe — di una sua lunga proiezione nel tempo. Lo sviluppo delle esportazioni auto-

mobilitiche, che è in massima parte attribuibile alla richiesta di piccole cilindrate sul mercato americano, si troverà ad un dato momento ad urtare contro la riconversione produttiva verso tipi utilitari dell'industria americana. Questa riconversione, come è noto, non è alla fase né di discussione né di progetto. È già da tempo in corso ed è prossima ad essere completata.

In questo quadro, onorevoli colleghi, la situazione italiana, aggravata da profondi squilibri strutturali, mette a nudo tutte le sue carenze e le sue debolezze.

Noi non abbiamo per certo mostrato, durante gli ultimi anni, di ignorare e di misconoscere i progressi che si sono realizzati in termini di aumento del reddito nazionale e di incremento della produzione industriale. Al contrario ne abbiamo sempre dato lealmente atto. Ma sempre abbiamo sottolineato come si trattasse di uno sviluppo contraddittorio e distorto, in cui, ad onta delle declamazioni sulla attuazione graduale del piano Vanoni, non era riscontrabile alcun serio elemento di intervento attivo e di volontà pianificatrice dello Stato. Troppo sovente il verificarsi di alcune condizioni congiunturali favorevoli alla attuazione di una politica di sviluppo è stato artificiosamente contrabbandato come conseguimento degli obiettivi di tale politica, la quale ha invece un senso soltanto se ed in quanto si diriga alla soluzione del problema del pieno impiego, alla industrializzazione del Mezzogiorno e delle altre zone depresse, al superamento degli squilibri settoriali e territoriali attraverso una più giusta ripartizione del reddito nazionale.

Avevamo rivendicato, mettendo a disposizione le nostre forze nel Parlamento e nel paese, una iniziativa capace di aggredire i problemi di fondo della nostra struttura economica e di forzare le strozzature monopolistiche e parassitarie che gravano pesantemente sulla società italiana. Ci avete dato invece un tipo di sviluppo sostanzialmente opposto, che si è realizzato in funzione prevalente degli interessi monopolistici. Questi vi hanno rinvenuto le condizioni obiettive di un ulteriore accrescimento del loro potere politico ed economico, in patente contrasto con le aspirazioni e i bisogni della collettività.

Non è certamente da sottovalutare, se consideriamo il periodo tra il 1953 e il 1957, il fatto che gli investimenti globali abbiano raggiunto un incremento del 44,4 per cento. Ma qual è stata la loro distribuzione territoriale e settoriale? È qui che si scoprono i limiti del loro indirizzo, è di qui che emerge la

loro inadeguatezza ai fini di una organica politica di sviluppo, anzi la loro contraddittorietà con tale politica.

In primo luogo, il fatto che (come risulta da una recente indagine dell'O.E.C.E.) la percentuale dell'autofinanziamento sul totale degli investimenti privati netti si sia aggirata attorno al 60 per cento, non solo prova come l'investimento sia stato diretto in misura prevalente al rafforzamento dei grandi gruppi monopolistici, nell'atto stesso che si creavano condizioni obiettivamente più gravi per la piccola e media industria incapace di autofinanziamento; ma prova anche e conferma come tali investimenti abbiano avuto un indirizzo di tipo intensivo che non ha in alcun modo incrementato la creazione di nuove fonti di lavoro, né ha favorito l'industrializzazione del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, ormai pressoché totalmente meridionalizzata. Ricordo, a questo proposito, sia che nel 1957 solo il 15 per cento degli investimenti industriali si è diretto nel Mezzogiorno, sia che, mentre la entità degli investimenti privati nel settentrione viene valutata attorno al 75 per cento degli investimenti totali, tale valutazione è per il Mezzogiorno solo del 40 per cento.

In queste condizioni risulta tanto più grave la carenza della politica degli investimenti pubblici (I.R.I., E.N.I., opere pubbliche varie) tanto sul piano quantitativo quanto su quello qualitativo. Non solo la loro incidenza si è mantenuta costante intorno al livello assai basso dell'11 per cento, ma essi si sono indirizzati solo in assai scarsa misura nel Mezzogiorno e meno ancora nell'Italia centrale. Sono, cioè, venuti meno a quella funzione propulsiva che era loro assegnata dagli stessi responsabili della nostra politica economica nello sviluppo produttivo italiano. La carenza di tale funzione diviene ancora più evidente quando si abbia riguardo alla destinazione degli investimenti medesimi, frammentatisi e dispersisi, attraverso mille canali, nella costruzione di opere pubbliche e di infrastrutture cui anche uomini dell'attuale Governo, come l'onorevole Pastore, convengono ormai nel negare un'incidenza sufficientemente positiva ed una capacità di stimolo ai fini della industrializzazione.

Lo squilibrio fra nord e sud, malgrado lo sviluppo del reddito nazionale, è rimasto dunque sostanzialmente immutato, e ciò è innanzi tutto attribuibile alla carenza di una seria politica di industrializzazione. Basti considerare che, sempre nel periodo 1953-57, la percentuale di reddito dell'industria prodotta nel Mezzogiorno risulta del 19 per cento contro

l'81 per cento nel settentrione. Complessivamente, anche per non aver affrontato i grandi problemi di trasformazione e di riforma dell'agricoltura meridionale, il Mezzogiorno entra nella media generale del reddito nazionale con il 20 per cento contro l'80 per cento del nord, mentre il reddito medio *pro capite* resta al miserabile livello del 55 per cento rispetto alla media nazionale e del 44 per cento rispetto a quello del nord.

Al permanere di questo squilibrio si aggiunge la immutata gravità della situazione dell'occupazione e l'elemento di stagnazione implicito nel contenimento dei salari reali. Mi limiterò a segnalare, a questo proposito, che mettendo a confronto i diversi incrementi del prodotto lordo reale e delle retribuzioni reali degli operai e degli impiegati, si perviene alla constatazione che, mentre dal 1955 al 1956 il prodotto nazionale lordo è aumentato del 4,2 per cento e dal 1956 al 1957 del 5,2 per cento, le retribuzioni sono invece aumentate rispettivamente soltanto dell'1 per cento e del 2,7 per cento. E quando si consideri, onorevoli colleghi, che il mancato progresso verso una più equa ripartizione dei redditi si è riflesso e si riflette sulla dinamica dei consumi in termini negativi; quando si consideri che il basso livello dei salari è pertanto uno degli elementi determinanti degli squilibri settoriali e delle situazioni di pesantezza di alcuni settori industriali; una indicazione da trarne è quella che ogni ostacolo frapposto alla libertà sindacale, anche di un solo sindacato, ed al potere contrattuale dei lavoratori si risolve di fatto in un ostacolo alla espansione produttiva della economia nazionale ed alla risoluzione dei nostri problemi di sviluppo.

Fra le responsabilità della politica di governo degli ultimi anni vi è, purtroppo, anche quella di avere non solo combattuto il potere contrattuale dei sindacati, ma di aver concretato una politica economica di opposizione ad una giusta espansione del tenore di vita e ad un equilibrato sviluppo dei redditi e dei consumi attraverso l'appoggio recato ai grandi gruppi monopolistici mediante una inflazione larvata, attuata con l'appesantimento dei prezzi al minuto, con l'innalzamento continuo delle imposte indirette, con il sostegno alla politica di alti prezzi praticata dai monopoli.

Gli errori e le deficienze della nostra politica economica, e quindi anche della politica perseguita nel settore industriale, oggi — dicevo — vengono messi a nudo dalla nuova fase congiunturale che si è manifestata, in Europa occidentale e in Italia, fra la fine del 1957 e il principio del 1958. I sintomi di

pesantezza rischiano infatti di andare assai al di là dei semplici fenomeni congiunturali per inserirsi nella crisi strutturale della nostra economia, aggravandola a lungo termine ulteriormente.

A sottolineare la gravità del nuovo corso congiunturale è già sufficientemente indicativo il fatto che, contro l'incremento del 9,5 per cento dell'indice della produzione industriale nel primo semestre del 1957, sta l'incremento del solo 1,2 per cento nel primo semestre del 1958. Secondo gli stessi dati della Associazione italiana delle società per azioni, gli investimenti hanno subito una flessione del 7,2 per cento. Non solo la precarietà delle prospettive, non solo le ripercussioni della recessione americana, ma anche e in particolare lo squilibrio fra produzione e consumi, fra gonfiamenti produttivi e limiti opposti alla espansione del mercato interno durante gli ultimi anni, sono alla base di questo fenomeno.

Nel settore siderurgico, ad esempio, se operano da un lato le influenze negative della recessione americana e le conseguenti difficoltà del commercio internazionale dei paesi della C.E.C.A., operano anche e vi si sommano i rallentamenti produttivi nel settore edilizio (ove la saturazione del mercato degli alloggi di tipo medio è indicativa di una delle tante strozzature del nostro mercato interno) ed i rallentamenti di una serie di altre branche produttive consumatrici di ferro e di acciaio. Nei primi otto mesi dell'anno in corso abbiamo registrato, rispetto ai primi otto mesi del 1957, una diminuzione dell'11 per cento nella produzione dei laminati e del 26 per cento nelle ferroleghie.

Così, se è vero che i decrementi dell'industria mineraria e di quella della gomma sono attribuibili alle vicende della congiuntura internazionale e del commercio con l'estero, è altrettanto vero che i decrementi nel settore del cemento, in alcuni settori chimici di base e nella produzione di automezzi per uso industriale, di macchine agricole e di trattori, sono da attribuire a fattori autonomi di ristagno, alle responsabilità, alle carenze e alle debolezze che si sono manifestate e si manifestano nel perseguire una autentica politica nazionale di sviluppo.

La situazione, dunque, è pesante in tutto il settore di base. Né si può dire che in questo settore l'incremento della produzione dell'energia elettrica contraddica, come sembra pensare l'onorevole relatore, alla generale tendenza congiunturale, una volta che si consideri che l'incremento produttivo è pressoché

esclusivamente dovuto alle favorevoli condizioni idrologiche che hanno permesso una maggiore utilizzazione delle centrali termoelettriche ordinarie.

Il programma-impegno sbandierato dall'« Anidel » resta in larga misura sulla carta. Esso rischia di tradursi soltanto in grossi investimenti della Finelettrica e in una partecipazione pressoché insignificante dei grandi gruppi privati.

Dei pericoli che incombono sull'industria automobilistica, malgrado la sostenutezza attuale dei ritmi produttivi, ho già parlato. E proprio per ciò appare tanto più assurda la politica di scoraggiamento del mercato interno, che si pretende di perpetuare e di appesantire attraverso il mantenimento della soprattassa Suez e attraverso la nuova imposta sulle automobili a gas liquido.

Altrettanto pesante, e tale da costituire una ulteriore conferma della bassa capacità di assorbimento del nostro mercato interno, è la situazione che si riscontra nel settore dei beni di consumo immediato. Mentre le industrie alimentari registrano uno sviluppo assai limitato che è *grosso modo* proporzionale alle sole necessità derivanti dall'incremento della popolazione, l'industria tessile è ripiombata in una crisi assai grave che sta dando luogo alla smobilitazione di tutta una serie di fabbriche marginali.

D'altra parte le prospettive generali sono rese ancora più preoccupanti da un esame dell'andamento del nostro commercio con l'estero nei primi sette mesi di quest'anno. Per questo periodo le importazioni presentano una diminuzione del 13,3 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1957. È chiaro, la struttura dei nostri traffici essendo basata sulla importazione di materie prime e sulla esportazione di prodotti finiti, come la riduzione delle importazioni denunci la tendenza dei nostri gruppi industriali a diminuire le scorte di materie prime e quindi a dare per scontata una riduzione ulteriore dell'attività produttiva.

Già l'ondata dei licenziamenti, del resto, sta assumendo una portata che in alcune zone è addirittura drammatica. Io non farò il triste elenco dei licenziamenti già verificatisi e neppure delle situazioni di pericolo che restano aperte in questo momento, e che non possono non essere note al Governo. Assistiamo di fatto a due forme di licenziamento: ai licenziamenti dovuti alla smobilitazione o al fallimento di aziende marginali da una parte, e, dall'altra, ai licenziamenti cosiddetti tecnologici motivati dall'orientamento delle grandi imprese a ricercare la riduzione dei costi di

produzione attraverso la riorganizzazione produttiva delle aziende con macchinari moderni.

Le prospettive del mercato comune esasperano senza alcun dubbio tale tendenza, anche se è vero — e va sottolineato — che l'esigenza degli ammodernamenti è in ogni caso preesistente al mercato comune e indipendente da esso. Per cui nel richiamo al mercato comune da parte dei gruppi imprenditoriali altro non va rinvenuto che la ricerca di giustificazioni per scaricare sui lavoratori le conseguenze delle difficoltà attuali e il prezzo delle trasformazioni tecnologiche. Su questa medesima linea, del resto, si colloca la richiesta di un blocco dei salari che ha trovato nel governatore della Banca d'Italia un valido sostenitore.

Ora, è un impegno nostro, onorevole ministro — ma dovrebbe anche essere, nei limiti delle sue possibilità, che sono molte, un dovere del Governo — opporsi con estrema decisione a codeste pretese. La difesa e l'incremento dei livelli dell'occupazione non riflettono soltanto sacrosanti diritti dei lavoratori, ma le necessità più generali dell'economia nazionale.

Il progresso tecnico è necessario. Non deve essere soltanto garantito, deve essere stimolato e promosso. Ma esso può e deve avvenire nel quadro di una politica antidepressiva che affronti al tempo stesso i problemi di struttura senza sacrificio dell'occupazione operaia ed anzi promuovendone l'incremento. Il Governo è chiamato oggi a dar prova per primo di questo impegno dinnanzi ai pericoli di riduzione dell'occupazione che sono minacciati nel settore delle industrie a partecipazione statale.

Una politica antidepressiva, dicevo, che affronti al tempo stesso i problemi di struttura, i problemi dello sviluppo economico. Mai come oggi noi socialisti abbiamo avvertito la giustezza della piattaforma politica che sosteniamo da anni, incentrata sull'esigenza di un grande piano di sviluppo capace di forzare i limiti dell'attuale equilibrio immobilistico. Mai come oggi al tempo stesso abbiamo temuto per le incertezze e per le insufficienze della vostra politica. Anche ciò che può esservi di buono, e che noi non neghiamo, nei programmi dell'attuale Governo resta al di qua dei problemi di struttura che condizionano il progresso effettivo della società italiana ed anche il superamento delle difficoltà congiunturali presenti; così come resta al di qua degli impegni che debbono essere soddisfatti per non entrare in condizione di inferiorità nei processi di integrazione economica, che noi socialisti consideriamo una esigenza non eludibile dei nostri tempi.

Oggi, per esempio, si pone, nelle condizioni create dalla congiuntura, oltre che la necessità di un orientamento delle commesse statali secondo criteri di politica antidepressiva, anche la necessità di una anticipazione dei programmi di investimenti delle industrie controllate dallo Stato. Noi salutammo con soddisfazione, due anni or sono, forse con ingenuità, l'annuncio dei piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. Che questi piani vi siano si continua a sostenere; ma dove siano, che cosa contengano, dove e come e quando debbano essere attuati è cosa che non ci è riuscito ancora di sapere. E non è semplice curiosità la nostra, è una richiesta che trova la sua motivazione, oltre che nella urgenza degli investimenti delle aziende di Stato, nella necessità di sollecitare e determinare, coordinandoli con quelli dell'industria statale, i programmi di investimento dell'iniziativa privata.

Così rivendichiamo e sollecitiamo, al posto della politica disorganica fatta fino ad ora in materia di incentivi e di finanziamenti (politica che si è risolta, nella maggioranza dei casi, come abbiamo già avuto occasione di denunciare, in aiuti non necessari ed eccessivi alla industria monopolistica, che spesso ha dato vita a strutture industriali artificiose, estranee all'ambiente economico ed incapaci di favorirne lo sviluppo); rivendichiamo, dicevo, e sollecitiamo, conformemente alle richieste della Confederazione generale italiana del lavoro, un programma straordinario di finanziamento all'ammodernamento e all'eventuale riconversione delle piccole e medie imprese nei settori siderurgico, trattoristico, cantieristico, tessile, minerario, del materiale ferroviario e del macchinario industriale. Un tale programma deve avere riguardo alla opportunità che il finanziamento sia condizionato all'impegno delle imprese assistite di mantenere stabile il livello della occupazione per un periodo di tempo relativamente lungo e, possibilmente, di aumentarlo.

Nel settore delle opere pubbliche, gli stanziamenti decisi dal Governo Zoli costituirono senza dubbio un elemento, sia pure modesto, di politica antidepressiva. Ma ciò che anche qui occorre, ai fini dello stesso sviluppo della industria e delle prospettive di industrializzazione, è un organico programma nazionale di impegni di spesa che coordini e pianifichi, fra i vari dicasteri ed enti pubblici, la distribuzione degli investimenti in base agli obiettivi della industrializzazione, della trasformazione agraria e delle connesse trasformazioni urbanistiche e ambientali. Le stesse

grosse disponibilità degli istituti previdenziali dovrebbero essere mobilitate in tale quadro, secondo una prospettiva di sviluppo dell'assistenza e di ammodernamento degli impianti sanitari.

Sui problemi essenziali e quanto mai urgenti di una moderna politica dell'energia nel settore termonucleare, io presenterò un ordine del giorno che non ha bisogno di particolare illustrazione e che mi auguro venga accolto dal Governo.

Non mi dilungherò sui problemi del nostro commercio con l'estero, che esige, oggi più che mai, per lo sviluppo e la difesa della nostra industria, una sua dilatazione oltre i paesi della piccola Europa ed oltre l'area del dollaro, verso i mercati che, per le loro caratteristiche, possono garantirci i rifornimenti indispensabili di materie prime e sbocchi stabili ai manufatti della industria e del lavoro italiani. Il ministro Carli si era timidamente avviato su questa strada. Oggi abbiamo l'impressione che si rischi, piuttosto, di compiere dei passi all'indietro.

Neppure mi dilungherò, data la complessità del problema, sulle responsabilità che al Ministero dell'industria competono nella lotta contro l'aumento del costo della vita, se non per sottolineare che alla base di qualsiasi seria iniziativa in questo campo va posta la consapevolezza del fatto che le responsabilità e le cause del rincaro vanno ricercate al di là del fenomeno dei costi di distribuzione e della pressione tributaria esercitata sui produttori e sui commercianti, cause che secondo alcuni sarebbero le determinanti pressoché esclusive del divario che si è venuto a stabilire tra prezzi al minuto e prezzi all'ingrosso. Le cause più vere vanno individuate sia nei fenomeni di carattere monopolistico che dominano le nostre strutture economiche e che operano congiuntamente nella produzione e nella distribuzione, consolidando l'estrema rigidità dei prezzi alla produzione, sia nel fiscalismo antipopolare, che ha caratterizzato dal 1947 ad oggi la politica tributaria dei vari governi. È sui prezzi di monopolio che bisogna quindi innanzitutto incidere, oltre che sulla pesantezza e sulla macchinosità delle catene di distribuzione che spesso sono emanazione dei monopoli medesimi. Sarà bene, a questo riguardo, guardare anche — e non in superficie, ma molto a fondo — alla politica della Federconsorzi e agli interessi di cui è espressione.

Voglio dire concludendo, onorevole ministro, che il nostro non a questo bilancio, se significa sfiducia nell'attuale Governo, non significa sfiducia circa la possibilità di attuare

sia pure parzialmente, durante i prossimi anni, una politica di sviluppo nel nostro paese. Non abbiamo fiducia nel Governo, ma abbiamo fiducia nella nostra opposizione.

Ella non ci troverà, onorevole ministro, sul terreno di una opposizione sterile, rassegnata, pregiudiziale, ma sul terreno di una opposizione viva, attiva, costruttiva. Opereremo realisticamente e senza apriorismi nel Parlamento, ma opereremo soprattutto nel paese. Opereremo nei sindacati, convinti della loro importanza fondamentale e della loro funzione insostituibile nell'avanzamento della società. Opereremo per l'unità di azione tra le organizzazioni sindacali e per l'unità sindacale dei lavoratori con la certezza che, quanto più questa unità verrà realizzata attorno ad un chiaro e concreto impegno democratico, tanto più e tanto meglio ci metteremo in grado di portare in avanti giorno per giorno una alternativa di sviluppo economico e di progresso del paese, alternativa della quale il progresso dell'industria e la industrializzazione costituiscono la condizione prima ed essenziale. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistini, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto che il manifestato proposito del Governo di esercitare il massimo sforzo per provvedere al progresso ed all'elevazione del tenore di vita del popolo italiano sarà perseguito mediante la contemporanea promozione di una più accentuata perequazione della ricchezza e di una dilatata possibilità di utilizzazione, per tutti, dei beni di consumo;

consentendo con la valutazione enunciata dal Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, che sia da ritenersi illusorio ogni programma di sviluppo economico e produttivo che non contempli un'adeguata, concreta ed efficace politica dell'energia;

rilevato che le fonti tradizionali di energia non saranno in grado, nel nostro paese, di sopperire per il futuro ai crescenti bisogni che si manifesteranno in misura sempre maggiore, via via che progredisce e si eleva il tenore di vita della popolazione;

constatato come in altri paesi sia stata iniziata già da vari anni, con rilevante impiego di risorse tecniche e di cospicui mezzi finanziari, un'azione a fondo per lo sviluppo degli studi per la utilizzazione a scopi civili dell'energia nucleare;

fa voti

perché il Governo, nell'attuazione dei propositi enunciati al Parlamento, prodighi il massimo sforzo possibile (mediante una sempre più valida cooperazione nel seno della comunità europea dell'energia atomica) per l'incremento degli studi nucleari a scopi civili e per creare nel paese — cominciando con la sollecita promozione della attesa legge nucleare — le condizioni più idonee allo sviluppo di una fiorente industria nucleare nazionale che contribuisca a fornire uno dei fondamentali strumenti di progresso e di sempre maggiore benessere per il nostro popolo ».

L'onorevole Battistini ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

BATTISTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema sul quale mi propongo di esporre alcune considerazioni è il problema dell'energia. Ho ritenuto opportuno soffermare la nostra attenzione su questo singolo argomento per il decisivo valore che esso ha oggi per la vita e per il futuro dei popoli, nella grande battaglia che le popolazioni di tutto il mondo hanno affrontato per il conseguimento del loro progresso materiale e l'attuazione di condizioni di vita sempre migliori.

Riflessi sociali del problema dell'energia. Il relatore ha affermato che l'energia è l'elemento primo condizionatore dello sviluppo della nostra economia industriale. Ciò è tanto più vero in questo momento in cui i processi produttivi stanno subendo radicali e profonde trasformazioni, volte al fine di produrre sempre maggiore copia di beni di consumo a costo sempre minore.

Se pensiamo dunque che non esiste oggi bene di consumo, nel prezzo del quale il consumatore non paghi il costo dell'energia che è servita per produrlo; se pensiamo che il rimodernamento dei processi produttivi non potrebbe portare a risultati tangibili se non si provvedesse, nel contempo, a rendere disponibile l'energia sufficiente per i futuri fabbisogni; non si può non concludere che l'impegno di creare un futuro di maggiore benessere per la nostra popolazione lo si potrà mantenere nella misura in cui si riuscirà ad approvvigionare per l'avvenire quantitativi crescenti di energia ad un costo sempre più basso.

L'energia cioè si presenta oggi, per così dire, come un collo di bottiglia attraverso il quale passa il flusso del progresso. Tanto più riusciremo a rendere ampio questo passaggio obbligato, quanto più il deflusso potrà essere cospicuo e rapido.

Se invece non saremo in grado di risolvere un tale problema, rimarrà sterile ogni altro tentativo volto a preparare per il nostro popolo un domani migliore ed un futuro nel quale esso possa conseguire una più progredita condizione di vita.

Non a caso il Governo, di cui ella, signor ministro è qui autorevole rappresentante, nel presentarsi al Parlamento e nel manifestare il proposito di esercitare il massimo sforzo per promuovere il progresso e l'elevazione del tenore di vita del popolo italiano, ha affermato, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che sia da ritenersi illusorio ogni programma di sviluppo economico e produttivo che non contempra una adeguata concreta ed efficace politica dell'energia.

Esaminiamo dunque rapidamente quale è la situazione attuale e quali sono le prospettive future che, in tale settore, si presentano per il nostro paese.

Bilancio energetico nazionale. È a tutti noto che il bilancio energetico nazionale è decisamente deficitario. Noi siamo tributari verso l'estero di oltre la metà dell'energia che consumiamo.

Se ci riferiamo all'anno 1957, constatiamo che dei 348 mila miliardi di chilo-calorie di energia (sia elettrica che di altra natura), che sono stati immessi al consumo, il 36 per cento li abbiamo prodotti in Italia ed il 64 per cento abbiamo dovuto importarli, in una forma o nell'altra, dall'estero.

Il deficit del bilancio energetico si attenua leggermente se invece di riferirci al materiale energetico immesso al consumo (che viene utilizzato solo in parte a causa delle perdite di trasformazione e di utilizzazione), ci riferiamo viceversa al quantitativo di energia effettivamente utilizzato.

Infatti, poiché alcune delle fonti di energia nazionali si prestano ad una utilizzazione con più elevato rendimento, dei 172 mila miliardi di chilocalorie utilizzati in Italia nel 1957, il 42 per cento è stato di produzione nazionale ed il 58 per cento è stato importato dall'estero sotto forma di carbone e di petrolio.

Il bilancio energetico, che ho indicato nelle sue cifre fondamentali, non può non essere preoccupante, perché questo tributo che noi dobbiamo (e rischiamo di dovere in sempre maggiore misura nel futuro) verso l'estero, nei confronti di questa materia prima fondamentale, che condiziona inesorabilmente le nostre condizioni di vita, rende insicuri i nostri propositi di progresso e richiede una attenta e responsabile valutazione per la sua decisiva importanza. Ecco perché io auspicherei che in

un futuro, più o meno prossimo, si pensasse anche in Italia ad istituire un dicastero per l'energia, come è avvenuto in altri paesi, o comunque un organismo che avesse il compito di ordinare ed armonizzare questo basilare settore di produzione, che rappresenta oggi indubbiamente il primo caposaldo per una politica di sviluppo.

Produzione di energia elettrica in Italia. Se limitiamo il nostro esame a quella parte di energia di più elevato pregio, per la multiformità e la comodità dei suoi usi, cioè alla energia elettrica, noi constatiamo che, sempre riferendoci al 1957, abbiamo avuto in Italia una produzione di circa 43 miliardi di chilowattora (circa il 2 per cento della produzione mondiale). Oggi come indice di consumo annuo *pro capite* in Italia ci aggiriamo sui 900 chilowattora. Siamo molto indietro rispetto ai paesi in tal campo più progrediti, però 900 chilowattora annue *pro capite* rappresentano sempre una cifra che, crescendo ogni anno, indica che la nostra popolazione sta avviandosi verso un tenore di vita più elevato.

Noi siamo all'ottavo posto nel mondo per la produzione dell'energia elettrica dopo gli Stati Uniti, la Russia, la Gran Bretagna, la Germania occidentale, il Canada, il Giappone e la Francia; e siamo al quinto posto in Europa dopo la Russia, la Gran Bretagna, la Germania occidentale e la Francia.

Se facciamo un'analisi dei 43 miliardi di chilowattora prodotti nel 1957, rileviamo che all'incirca di essi il 75 per cento sono di energia idroelettrica, il 21 per cento di energia termoelettrica ed il 4 per cento di energia geotermoelettrica.

Tale distribuzione riflette, logicamente, la ben nota situazione del nostro paese, che, lontano dalle fonti dei combustibili tradizionali, ha sviluppato prevalentemente la sua produzione di energia ricorrendo alle forze idriche esistenti nel paese che ha utilizzato ormai in gran parte, nonostante che vaste riserve possano essere ancora suscettibili di sfruttamento.

Il nostro è uno dei paesi del mondo che più ha caratterizzato la sua produzione di energia verso il settore idroelettrico: coi 32 miliardi di chilowattora idroelettrici prodotti nel 1957, siamo il quarto paese del mondo produttore di energia idroelettrica, dopo gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone e siamo al primo posto in Europa, seguiti dalla Russia e dalla Svezia.

La curva dei consumi annui di energia elettrica in Italia mette in evidenza che dal 1925, anno in cui abbiamo avuto un consumo di 7

miliardi di chilowattora, siamo passati ai 14 miliardi del 1935 e ai 20 miliardi del 1940; siamo poi discesi a 12 miliardi nel 1945 (evidentemente a seguito delle contingenze belliche) riprendendo subito dopo l'ascesa ed arrivando a 25 miliardi di chilowattora nel 1950, a 38 miliardi nel 1955 e a circa 43 miliardi nel 1957.

Se depuriamo la curva dalle anomalie apportate dal periodo della guerra, rileviamo che essa corrisponde alla nota legge empirica che, nel mondo della tecnica, si chiama la legge del raddoppio decennale: ogni decennio raddoppia la richiesta di energia elettrica.

Non si tratta evidentemente di un principio che possieda il rigore delle leggi matematiche o fisiche, ma rappresenta pur tuttavia una indicazione sufficientemente sicura per darci la dimensione della enorme quantità di energia elettrica che dovremo approvvigionare per il futuro se vogliamo creare le premesse per una politica di effettivo progresso.

Se analizziamo la produzione elettrica anno per anno, noi constatiamo (e il relatore lo ha notato esplicitamente) che in questi ultimi anni la percentuale di apporto dell'energia idroelettrica, alla complessiva produzione nazionale, va diminuendo a favore dell'energia termoelettrica. Infatti, mentre nel 1954 la proporzione degli apporti alla produzione totale, tra energia idroelettrica e geotermoelettrica da una parte ed energia termoelettrica dall'altra, era l'87,5 per cento contro il 12,5 per cento, nel 1957 tale proporzione si è spostata al 79 per cento contro il 21 per cento.

Tale fenomeno è dovuto logicamente alla facilità con cui si sono resi possibili gli approvvigionamenti di combustibili liquidi e solidi, che ha messo in valore la tradizionale caratteristica tecnico-economica delle centrali termoelettriche, le quali richiedono investimenti unitari meno elevati di quelle idroelettriche e possono essere costruite in prossimità dei luoghi di consumo, riducendo le spese di trasporto dell'energia.

Necessità e prospettive future. Se, in base a queste sommarie considerazioni, diamo uno sguardo al futuro, pur senza avere la pretesa di indicare cifre esatte, possiamo tuttavia cercare di intuire quale sarà il nostro fabbisogno, onde metterci in grado di affrontare le necessità del domani.

Dall'esame dell'andamento, nel passato, del consumo energetico in Italia (riferendoci a tutta l'energia, in qualsiasi forma essa venga prodotta e consumata) si può dedurre che, verso il 1960 dovremo metterci in grado di

approvvigionare qualche cosa come 185 mila miliardi di chilocalorie, nel 1965: 220 mila miliardi, nel 1970: 285 mila miliardi e nel 1975: 360 mila miliardi. Sono cifre queste evidentemente di larghissima approssimazione, ma non v'è dubbio che esse pongano sin da oggi, per chi è pensoso del futuro del nostro paese, gravi e non facili problemi.

Quale conto, quale affidamento è possibile fare sull'apporto delle fonti nazionali? Credo che tutti siamo convinti che né la legna da ardere, né i fossili nazionali, né il petrolio di nostra produzione possono portare un notevole contributo al soddisfacimento dell'incremento del futuro fabbisogno.

Il gas naturale, che rappresenta oggi la fonte energetica nazionale più cospicua (nel 1957 ha fornito il 33 per cento della totale produzione nazionale), secondo le ultime statistiche denota un tasso decrescente di aumento nella produzione, sicché, pur continuando a rappresentare una cospicua risorsa energetica per il paese, è ragionevolmente prevedibile che non potrà contribuire notevolmente a fronteggiare il di più del fabbisogno che si manifesterà nel futuro.

Né ritengo si possa fare affidamento su un incremento di produzione di energia geotermica, poiché, secondo gli ultimi dati in nostro possesso, la curva di produzione dei soffioni di Larderello sembra aver raggiunto, per così dire, il massimo produttivo. Infatti, nonostante una parte dei macchinari sia stata sostituita con impianti di più elevato rendimento, la produzione si è stabilizzata, in questi ultimi anni, ad un livello di circa 1,8 miliardi di chilowattora annui.

L'unica fonte nazionale, per la quale si può sperare di ottenere un sensibile sviluppo nella produzione, è l'energia idroelettrica, della quale si sono prodotti nel 1957, come si è detto, circa 32 miliardi di chilowattora.

Studi attenti ed accurati danno una valutazione secondo la quale le forze idroelettriche italiane possono arrivare, utilizzate integralmente, a consentire una produzione complessiva (con una utilizzazione di 5.500 ore annue) di circa 56 miliardi di chilowattora annui.

Tolti quindi i 32 miliardi attualmente in sfruttamento, ne rimangono ancora di possibile utilizzazione altri 24, che ritengo tuttavia non siano utilizzabili integralmente, per l'alto costo che presenterebbe l'energia prodotta da una parte di essi.

Partendo pertanto dall'ipotesi di limitare a 50 miliardi di chilowattora annui la totale produzione ottenibile dalle forze idriche nazionali, si può ritenere che, del futuro fabbi-

sogno di energia elettrica del nostro paese, 18 miliardi di chilowattora annui possano essere rintracciati mediante l'utilizzazione delle residue risorse idriche. E questo è tutto.

Se invece che alla possibile produzione nazionale volgiamo il pensiero ai prevedibili futuri fabbisogni, noi rileviamo che la necessità di energia elettrica, secondo il rapporto dei tre saggi dell'Euratom, si presenteranno nella misura di 57 miliardi di chilowattora nel 1960, di 74 miliardi nel 1965, di 102 miliardi nel 1970 e di 130 miliardi nel 1975 (il relatore parla addirittura di 150 miliardi ed è comprensibile che valutazioni fatte a così grande distanza di tempo possono presentare sensibili differenze).

Concludendo: siamo arrivati nello scorso anno ad un livello produttivo di 43 miliardi di chilowattora; altri 18 miliardi circa si può sperare di produrli utilizzando le residue riserve idroelettriche del paese; per arrivare ai 130 miliardi di chilowattora necessari nel 1975, rimane scoperto un complessivo quantitativo di circa 70 miliardi di chilowattora annui che in un modo o nell'altro (o aumentando l'importazione dei combustibili, o ricorrendo a fonti energetiche di altra natura), dovremo approvvigionare, da qui al 1975, se non vogliamo mancare al nostro dovere di creare i presupposti per il progresso ed il benessere futuro delle nostre popolazioni.

E qui desidererei, se mi è consentito, interrompere il filo del discorso per aprire una parentesi.

Nell'ampio esame del settore della produzione energetica, il relatore pone una precisa domanda sull'indirizzo di politica economica che il potere legislativo vorrà adottare, circa la forma più o meno ampia di collaborazione e di integrazione nei confronti degli operatori industriali.

Se ora esaminiamo le prevedibili necessità di nuove costruzioni di impianti idonei a produrre l'energia necessaria nel futuro, si rileva che, mentre oggi abbiamo in attività centrali idroelettriche, termoelettriche e geotermoelettriche per una complessiva potenza di 12 ÷ 14.000 megawatt, per fronteggiare le future necessità (sempre riferendoci al rapporto dei tre saggi dell'Euratom) noi dovremmo avere in esercizio centrali elettriche per una potenza complessiva di circa 17 mila megawatt nel 1960, 20 mila megawatt nel 1965, 27 mila megawatt nel 1970 e 33 mila megawatt nel 1975.

Tenendo quindi presente il complesso delle centrali attualmente in esercizio, ammesso che da qui al 1975 una piccola parte di esse (1000 ÷

1500 megawatt complessivi di potenza) possano essere smontate o poste in riserva, si deduce che da qui a quell'epoca dovranno effettuarsi ulteriori costruzioni di centrali elettriche per una potenza complessiva dell'ordine di grandezza di oltre 20 mila megawatt; il che comporta uno sforzo minimo di investimenti che andrà dai 3 mila ai 4 mila miliardi di lire, senza contare le spese degli impianti di trasporto e di distribuzione che andranno connessi con le nuove centrali.

FARALLI. Le centrali atomiche le ha considerate?

BATTISTINI. Nel conto approssimativo che ho fatto, ho ritenuto più semplice prescindere dai vari tipi di centrali, partendo dal presupposto che le centrali nucleari avendo un costo superiore di impianto, saranno presumibilmente utilizzate per un più elevato numero di ore annue ed assumendo come costo medio di impianto una cifra dell'ordine di grandezza di 150 ÷ 180 mila lire per chilowattora installato.

Le cifre enunciate hanno la sola pretesa di dare un ordine di grandezza e niente più, ma sono sufficienti per mettere in evidenza quali finanziamenti eccezionalmente ingenti saranno necessari. Mi sembra quindi ragionevole dedurne sia necessario dare alla politica dell'energia un'impostazione che, garantendo alla nazione che l'andamento e lo sviluppo della produzione in questo settore si svolga nel prevalente interesse della collettività (ed è questa una delle ragioni per cui ho parlato di un organo statale che curi e coordini l'attività in questo particolare settore), tenda anche ad evitare di sviare capitali esteri e privati dal contribuire agli sforzi ed all'impegno che in questo settore saranno indispensabili nel prossimo futuro, altrimenti lo Stato dovrà fare integralmente da solo, con la conseguenza di vedere limitata la sua capacità di investimento in altri campi ed in altre iniziative altrettanto urgenti ed alle quali ad esso, e ad esso solo, incombe il dovere di provvedere.

E chiudo la parentesi per tornare al problema generale ed al confronto, vorrei dire angoscioso, tra le future cospicue necessità di energia e la esiguità delle fonti tradizionali nazionali sulle quali si può far conto per fronteggiarle.

Del resto non è questa una situazione che si profila solo per noi: con varia misura e con tempi diversi, essa è analoga per tutti i paesi del mondo. È noto infatti che, continuando con l'attuale ritmo di consumi, fra qualche secolo gli uomini avranno pressoché esaurito

tutte le riserve di carbone e di petrolio esistenti.

Una voce. Allora c'è tempo !

BATTISTINI. È vero ! C'è tempo prima di arrivare al completo esaurimento, ma è ragionevole presumere che i riflessi economici delle previste limitazioni si manifesterebbero assai presto con aumenti dei prezzi.

Per l'Italia oltretutto il problema è particolarmente grave. Nel 1957 abbiamo visto che si è provveduto al globale bisogno energetico per il 42 per cento con produzione nazionale e per il 58 per cento con importazione di combustibili esteri; nel 1975, se ci limitassimo alla considerazione delle fonti tradizionali, potremmo produrre in Italia il solo 23 per cento del fabbisogno complessivo, ed il rimanente 67 per cento saremmo costretti a importarlo dall'estero.

L'aumentato volume delle importazioni di combustibili non potrebbe non provocare, oltre un certo limite, difficoltà nella bilancia commerciale, con prevedibili conseguenze sui costi, frustrando cioè le nostre speranze in un avvenire di progresso che ha come condizione l'aumento della produzione e il basso costo dell'energia.

Appare quindi evidente che, limitando la nostra considerazione alle fonti tradizionali di energia, arriviamo ad una conclusione decisamente scoraggiante.

Ecco che a questo punto si inseriscono, direi provvidenzialmente, le nuove scoperte sulle applicazioni pacifiche della energia nucleare e di conseguenza l'opportunità ed il dovere per noi di considerare con la massima attenzione questo nuovo settore di attività, nel quale possiamo trovare idonea soluzione per il problema dell'energia.

Nei confronti dell'energia nucleare è necessario distinguere tra prospettive immediate e prospettive future, intendendo per future quelle che potranno verificarsi tra qualche decennio.

Quando parliamo di possibilità immediate, ci riferiamo ad un fatto ben preciso: alla utilizzazione della reazione nucleare di scissione con la fissione a catena dell'uranio. Quando parliamo invece di eventualità future, ci riferiamo alla reazione nucleare di sintesi: la così detta fusione controllata termonucleare dell'idrogeno, che è stata oggetto di così grande interesse durante la recente conferenza di Ginevra, per le seducenti aspettative che essa offre per il futuro dell'umanità.

Attualmente però la reazione di sintesi non è controllabile. Per provocarla necessitano altissime temperature dell'ordine di milioni di

gradi centigradi e per ora l'uomo l'ha utilizzata solamente per creare quel tremendo ordigno distruttivo che è la bomba all'idrogeno. Da millenni e millenni essa è all'origine della energia che viene inviata alla Terra dal Sole, perché l'energia che il sole irradia in tutto l'universo è prodotta proprio in virtù della sintesi dell'elio.

Il procedimento di produzione dell'energia con questo mezzo non comporterà pericoli e preoccupazioni per la sicurezza, in quanto la reazione di sintesi dell'elio non dà luogo a residui radioattivi e quindi offrirà, oltre tutto, un vantaggio di carattere economico perché non richiederà la costruzione dei costosi schermi di protezione e degli altri dispositivi di sicurezza, necessari per i reattori ad uranio.

Inoltre probabilmente sarà estremamente facile l'approvvigionamento della materia prima: basta infatti considerare che quel poco di idrogeno pesante contenuto in un litro di acqua di mare, possiede un contenuto energetico (se utilizzato per la reazione di sintesi) equivalente all'incirca all'energia prodotta dalla combustione di 300 litri di benzina.

Anche da questi semplici e sommari cenni può comprendersi quale suggestione abbiano esercitato, sui partecipanti alla conferenza di Ginevra, le comunicazioni degli scienziati e delle nazioni che hanno affrontato questo problema, rafforzando le speranze in un avvenire che, se non è immediatamente prossimo, rappresenta pur sempre una sicurezza per le future generazioni.

Ma torniamo adesso all'energia nucleare attuale, quella che può effettivamente contribuire a risolvere il nostro problema: l'energia cioè che siamo in grado di ottenere, per gli usi civili, mediante la fissione a catena dell'uranio. Non mi soffermerò su alcuna questione tecnica, ma mi limiterò a far cenno di alcune delle principali caratteristiche economiche, che presentano degli aspetti estremamente interessanti per noi, come per tutti i paesi poveri di combustibili tradizionali. Alcune delle più peculiari caratteristiche di quello che impropriamente si chiama, nell'uso corrente, « combustibile nucleare », discendono dal suo alto contenuto energetico, cioè dalla grande quantità di energia che può essere liberata da una limitata quantità di esso. Così, seppure il suo trasporto è reso più costoso dalle precauzioni con le quali è necessario circondarlo, tuttavia anche una piccola quantità di combustibile nucleare è suscettibile di liberare una così grande quantità di energia, che le spese di trasporto, ripartite sul grande numero di chilowattora prodotti,

risultano praticamente trascurabili. Siamo di fronte ad un nuovo combustibile il quale, dal punto di vista economico, in pratica può essere considerato privo di peso.

Inoltre, in virtù dei progressi notevoli che vanno conseguendosi, col miglioramento delle reazioni nucleari nei reattori che si stanno provando e preparando per un futuro (speriamo abbastanza vicino), nei quali si conseguiranno sempre più elevati coefficienti di fertilizzazione e che consentiranno quindi una utilizzazione più completa dei materiali fissili e dei materiali fertili, stiamo avviandoci verso la realizzazione di impianti di produzione di energia nucleare, per i quali, per quanto alto possa essere il costo di un chilogrammo di uranio metallico, il numero di chilowattora che ne potremmo ricavare è talmente grande, che l'incidenza del costo del combustibile, sul costo di ogni chilowattora, è assai probabile che possa rendersi sempre minore fino a divenire minimo. Non solo quindi abbiamo a che fare con un combustibile privo di peso, ma probabilmente esso nel futuro sarà praticamente di assai modesto costo.

Il costo del kwh nucleare sarà perciò principalmente costituito dalle spese di esercizio e dall'ammortamento delle spese di impianto, che per altro risultano notevolmente superiori a quelle delle centrali tradizionali. Pertanto se da un certo punto di vista ciò potrà costituire uno svantaggio per il nostro paese a causa del maggior costo che il denaro ha in Italia, nei confronti di altri paesi, non v'è dubbio che, con l'uso dei combustibili nucleari, saremo in grado di superare l'ormai cronico svantaggio che sempre ha afflitto ogni nostra iniziativa produttiva, per la lontananza dalle fonti di approvvigionamento dei combustibili e che ha sempre gravato sulla nostra produzione industriale con una inesorabile maggiorazione di costi, dovuta alla spesa per il trasporto del combustibile. Con l'uso dei combustibili nucleari, dovunque siano le miniere di produzione della materia prima, dovunque siano gli impianti di raffinazione, dovunque siano le centrali di produzione dell'energia, i costi di approvvigionamento saranno uguali per tutti. L'energia nucleare cioè si presenta come l'energia che renderà giustizia ai paesi poveri di combustibile tradizionale.

E qui si pone un problema che in questo momento suscita il particolare interesse dei tecnici e degli economisti: quello del costo del chilowattora nucleare. Perché è evidente che non servirebbe al nostro scopo di progresso un tipo di energia che, pur potendosi produrre in quantità sufficiente per i bisogni futuri,

fosse destinata a mantenere troppo alti i suoi costi.

Dall'analisi effettuata dai tre saggi dell'Euratom, appare che il costo del chilowattora nucleare sarà più elevato al momento dell'installazione delle nuove centrali e decrescerà gradualmente a misura che si ridurrà il costo di fabbricazione degli elementi combustibili ed a misura che sarà migliorato il ciclo di reazione, anche per le centrali già installate.

Partendo da ipotesi assai verosimili, è stato tentato il confronto tra il costo del chilowattora termico tradizionale e il costo del chilowattora nucleare. Per le prime centrali che saranno costruite, rispetto alle 7-8 lire il chilowattora che mediamente può venire a costare l'energia termoelettrica, il chilowattora nucleare avrà presumibilmente un costo di 8-10 lire. Però il costo del chilowattora termico è destinato in futuro ad aumentare, sia pure leggermente, mentre quello del chilowattora nucleare sembra destinato a diminuire sensibilmente. Di modo che si può presumere che verso il 1963-65 sarà possibile realizzare mediamente un'equivalenza di costi tra i due tipi di energia. Dopo tale epoca si prevede che il costo del chilowattora nucleare scenderà decisamente al di sotto di quello del chilowattora termico, finché nel 1975 (per ciò che può valere una previsione fatta a così grande distanza di tempo), di fronte ad un costo di 8-8,5 lire del chilowattora termico, si ha speranza che il chilowattora nucleare possa venire a costare intorno alle 5-6 lire.

Queste le prospettive future nei riguardi dei costi. Sono pure previsioni e nessuno può garantire che si avverino, però sono previsioni conseguite mediante indagini basate su dati di estrema serietà e quindi possono dare un certo affidamento sul costo futuro dell'energia nucleare. Del resto sulla strada di una sempre più cospicua produzione di energia nucleare si stanno mettendo tutti i paesi più civili.

Alla conferenza di Ginevra ogni nazione ha enunciato il suo programma: gli Stati Uniti si propongono di installare entro il 1960-62 un complesso di centrali nucleari per un totale di circa 1.000 megawatt di potenza; la Gran Bretagna entro il 1961 si propone di arrivare a 1.500 megawatt; la Russia ha annunciato che si predispose alla installazione di complessivi 600 megawatt; la Francia entro il 1962 aspirerebbe arrivare a 400 megawatt; la Germania entro il 1965 ha in animo di arrivare a 500 megawatt, il Giappone a 600, l'Olanda a 400, mentre il Belgio avrebbe annunciato

un programma per arrivare, entro il 1967, all'installazione di una potenza complessiva di 500 megawatt.

FARALLI. E l'Italia?

BATTISTINI. L'Italia sta operando bene in questo campo. È stato già disposto un programma col quale (se verrà integralmente realizzato) ci porteremo nelle prime posizioni mondiali come paese produttore di energia nucleare. Risulterebbe che è già stato siglato un accordo di collaborazione tra l'A.G.I.P.-Nucleare e la *Nuclear Power Plant* per fornire alla S.I.M.E.A. (società a totale capitale statale) una centrale di tipo inglese a uranio naturale, con reattore raffreddato ad anidride carbonica, che sorgerà a Borgo Sabotino, a sud di Latina. Questa centrale avrà una potenza di 200 megawatt elettrici e probabilmente entrerà in funzione entro il 1962.

E di questi giorni anche il perfezionamento di un accordo della *General Electric Co.* con la S.E.N.N. per la installazione a Punta Fiume, alle foci del Garigliano, di una centrale di tipo americano ad acqua bollente, al cui finanziamento sembra parteciperà per il 60 per cento la B.I.R.S. Questa centrale avrà una potenza di 150 megawatt, eventualmente aumentabili, ed il macchinario necessario sarà costruito per buona parte in Italia.

Inoltre sono allo studio i progetti per la costruzione di centrali nucleari per la potenza di 135 megawatt da parte della S.E.L.N.I. per 150-300 megawatt da parte della S.O.R.I.N. e per 150 megawatt da parte dell'A.G.I.P.-Nucleare, con una centrale che dovrebbe sorgere nell'Italia settentrionale, di tipo americano ad acqua in pressione.

HELFER. Come quella che dovremmo costruire nel Trentino.

BATTISTINI. Siamo quindi di fronte ad un programma italiano di centrali nucleari per una potenza complessiva di 800-1000 megawatt, che dovrebbero essere costruite nei prossimi 5-6 anni. Vorrei pertanto sottoporre alla particolare attenzione del signor ministro una considerazione.

Di fronte a questo rilevante sforzo della iniziativa imprenditoriale dell'industria statale e privata, appare purtroppo inadeguato l'impegno che lo Stato ha sinora sviluppato in questo settore e non è possibile sperare in uno sviluppo armonico di questo nuovo importante settore di attività se lo Stato non si impegna per il futuro a finanziare in misura adeguata le ricerche, lo studio, l'istruzione e la preparazione.

Finora, a quanto mi risulta, sono stati erogati a tale scopo al C.N.R.N. poco più di

11 miliardi di lire ed altri 12 miliardi sembra si abbia in animo di stanziare per l'esercizio in corso. Inoltre è stato progettato un piano quinquennale che prevede una spesa complessiva di 50 miliardi.

Se si pensa però all'ingente necessità di personale specializzato per la costruzione e l'esercizio degli impianti; se si pensa ad un futuro in cui ci si deve affrancare del tributo intellettuale e finanziario verso l'estero (perché è vero, che noi avremo presto varie centrali nucleari, ma esse vengono progettate all'estero, le loro parti fondamentali vengono costruite all'estero e i tecnici stranieri vengono ad installarle ed ad iniziarne l'esercizio); se pensiamo allo sforzo finanziario e tecnico che altri stati hanno dedicato agli studi e alle ricerche nucleari e facciamo un confronto, anche in proporzione ai rispettivi redditi nazionali, non possiamo non ritenere inadeguato quanto si è fatto sinora dallo Stato e quanto ci si propone di fare se si rimane nei limiti progettati.

Ella, signor ministro, ha dichiarato a Ginevra che uno dei primi atti del suo Ministero sarà la presentazione al Parlamento della legge nucleare. È un proposito di grande saggezza.

Ritengo che sia l'iniziativa più urgente da assumersi, in questo momento, nel settore che ella presiede. Attendiamo con fiducia che la legge venga presto presentata, per discuterne i criteri e le impostazioni. Ma indubbiamente è un atto che il Governo deve compiere al più presto perché abbiamo tardato anche troppo! Altrimenti rischiamo di rimanere indietro anche nei confronti di paesi tradizionalmente più arretrati di noi, perché per l'Italia, più che per le nazioni che possiedono ancora vaste riserve di combustibili tradizionali, il futuro benessere si potrà conseguire nella misura in cui noi saremo capaci di utilizzare questa nuova fonte di energia.

Onorevoli colleghi, i nostri progenitori, gli alchimisti del Medio Evo, nei loro pittoreschi laboratori, spendevano inutilmente le loro vite, nella ricerca della così detta pietra filosofale, che, secondo loro, avrebbe avuto la virtù di trasmutare i metalli vili in oro. Gli alchimisti moderni l'hanno finalmente trovata e sono riusciti a trasmutare gli elementi gli uni negli altri.

Ma con la nostra pietra filosofale noi non abbiamo trovato l'oro che è strumento di sterle ricchezza, di potenza, di egoismo, di dominio dell'uomo sull'uomo. Con la nostra pietra filosofale abbiamo trovato qualche cosa di infinitamente più prezioso e più nobile:

abbiamo trovato l'energia, che è sostituto della fatica umana; che potrà consentire all'uomo di affrancarsi vieppiù dalla schiavitù del lavoro fisico; che verrà ad alleviare l'esistenza di coloro che dalla fatica materiale sono più gravati, cioè delle classi più diseredate dei popoli; che permetterà all'uomo di intervenire nell'atto produttivo sempre meno con la forza dei suoi muscoli e sempre più con la forza del proprio intelletto; che ci consentirà infine di procurarci i beni necessari per la nostra esistenza con una minore quantità di lavoro e che apporterà quindi di riflesso, non soltanto più progredite condizioni materiali di vita, ma anche condizioni più favorevoli all'elevazione spirituale dell'uomo.

Approfittiamo di questo meraviglioso strumento che la Provvidenza sembra abbia voluto metterci a disposizione, proprio al momento giusto, per il riscatto delle classi più umili! Io mi auguro, signor ministro, che il Governo, che ella rappresenta, affronterà con il massimo impegno questa questione al fine di apprestare gli indispensabili e validi strumenti per poter corrispondere, nella più larga misura possibile, a quella carica di ansie e di speranze in un futuro migliore, con la quale ci hanno accompagnato le nostre popolazioni quando ci hanno inviati qui ad amministrare ed a decidere le sorti future del paese. (*Vivi applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Invernizzi. Ne ha facoltà.

INVERNIZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla relazione che accompagna il bilancio dell'industria, non emerge quale politica nel settore dell'artigianato il Governo intende fare per quest'anno finanziario. Non rimane altro che agganciarsi, nella discussione, a quello che è il passato, ai propositi che sono stati nel tempo enunciati, alle cifre che vengono esposte nel bilancio stesso.

Noi ci troviamo di fronte ad uno strano modo di discutere — almeno a mio avviso personale — che è quello di sentire poi il ministro che ci dirà che il Governo ha delle intenzioni in proposito, che, in altre parole, esporrà il programma alla fine della discussione, anziché mettere i colleghi deputati nella condizione di poterne discutere.

Facciamo, quindi, una discussione su un bilancio di contabilità preventiva più che un bilancio politico di indirizzo programmatico.

Per quanto riguarda il settore dell'artigianato, il fatto stesso che già altri oratori, che mi hanno preceduto, ne hanno parlato sta a dimostrare che esso rappresenta un fattore di importanza non indifferente.

Difatti è un argomento di cui si parla molto, diventa motivo di ampi dibattiti, citazioni ve ne sono in tutti gli scritti di economia e in tutti i discorsi; promesse ne vengono fatte in quantità, il Governo quando presenta il programma non dimentica questo aspetto, ma, se tiriamo le conclusioni e non ci fermiamo, ad esempio, al semplice aspetto marginale o alle cose che servono a nascondere più che a concretizzare una politica, potremmo dire che in ciò vi è molta demagogia e pochi fatti.

In concreto, la realizzazione della politica governativa in tale settore è molto consimile ad una forma che non esce dal paternalismo. Se dovessimo addentrarci — e non è logicamente un argomento per il ministro dell'industria — sul come è stato risolto il problema assistenziale del settore, potremmo concludere con il sottolineare come, in primo luogo, quello che si è dato è frutto di una notevole e lunga lotta e quello che si è raggiunto è un diffuso malcontento.

Rimane accertato che il Governo ha fatto quanto era nel suo potere per non concedere quanto gli artigiani, con la loro lotta, aspiravano ad avere.

Se poi, come vedremo più avanti, guardiamo la legge che ha disciplinato la bottega artigiana, scopriamo che si è fatto tutto quanto era necessario, nel corso della preparazione della legge stessa e nella sua applicazione pratica, perché questa si tramutasse in un semplice strumento di carattere amministrativo e quindi diventassero solo strumenti burocratici le istanze che da quella legge discendevano.

Si ha ragione di credere che questo indurimento regnerà anche per il futuro con il preciso scopo di neutralizzare il frutto della pressione e delle lotte sostenute dalla categoria che via via cerca di strappare al Parlamento e al legislatore conquiste sempre maggiori.

Comunque i problemi dell'artigianato esistono, anche se il Governo li vuole ignorare. Ciò non vuol dire che essi si annullino; i problemi per i quali oggi non si vuole trovare una soluzione non possono che acuirsi nel domani e fare aumentare quei contrasti esistenti tra i piccoli produttori e coloro che intendono assoggettare sempre più la piccola produzione ai propri egoistici fini.

Se non ci decidiamo una buona volta a compiere un passo rapido e decisivo in favore di questa categoria così disagiata, se non ci decidiamo a porre in essere una concreta politica di aiuti a favore degli artigiani, certamente (ed io veramente non me lo auguro)

quella inevitabile ondata di crisi economica proveniente dagli Stati Uniti d'America che, così stando le cose, si riverserà inevitabilmente sul nostro paese colpirà in modo particolare il ceto medio produttivo. A questo proposito già altri oratori hanno sottolineato come gli artigiani in genere e i piccoli produttori si immiseriscano sempre più.

In Italia esistono secondo statistiche ufficiali oltre 600 mila botteghe artigiane; vi sono però circa 780 mila utenze di forza motrice inferiore ai 30 chilowattora di potenza. Ciò significa che oltre 780 mila botteghe artigiane o quasi operano nel campo della produzione ed a queste bisogna aggiungere ben 300 mila artigiani sprovvisti di forza motrice. Andiamo così, nel complesso, ad oltre un milione di aziende, di piccole o piccolissime industrie che messe insieme rappresentano una forza che non va sottovalutata, sia come mercato di assorbimento, sia sotto l'aspetto produttivo e di lavoro.

Non mi soffermo ad analizzare i motivi che determinano un così ampio sviluppo di questo settore: si dovrebbe fare un discorso troppo lungo che ci porterebbe molto lontano. Mi limiterò perciò a rilevare come questo stato di cose sia il frutto di una politica la quale, mentre favorisce il grande capitale a svilupparsi in forma monopolistica, condanna queste botteghe a rimanere tali per tutta la loro vita, quando non siano costrette a scomparire per la impossibilità di mantenersi sul mercato e di sostenere la concorrenza.

Vi è poi da considerare una caratteristica tipica del nostro paese: quella delle botteghe artigiane che nascono come funghi, un po' ovunque, attorno alle grandi industrie di produzione. Basti citare un settore caratteristico sotto questo aspetto, cioè il settore motoristico. A fianco delle grandi industrie motoristiche, sorgono moltissime botteghe che solo esternamente hanno il carattere autonomo. In effetti sono dipendenti dalla grossa industria le cui sorti sono costrette a seguire e che mai si leveranno di dosso un simile retaggio se una forza esterna non le aiuta a rendersi indipendenti.

Entrando più vivamente nel merito del problema dell'artigianato, noi dobbiamo lamentare che la legge sulla disciplina di questo settore ha dato scarsissimi risultati pratici. Esistono in questa Camera dei colleghi tanto ottimisti da pensare che soltanto cambiando il nome del Ministero dell'industria ed aggiungendo ad esso anche l'etichetta di Ministero dell'artigianato, le cose cambierebbero in me-

glio. Ciò è veramente ingenuo. Non solo nel nostro paese non basta cambiare i nomi, ma nemmeno le leggi valgono a determinare un cambiamento di politica. La legge relativa alla disciplina dell'artigianato rappresenta una conquista degli artigiani. Sembrava fosse impossibile risolvere i problemi della categoria senza pregiudizialmente risolvere la questione di fondo relativa al riconoscimento giuridico della bottega artigiana. Oggi, tale riconoscimento è intervenuto e gli artigiani sono entrati con pieno diritto nel mondo economico. La delusione però ha accompagnato questa conquista, in quanto l'artigiano si è visto negare diritti che sembravano e dovevano considerarsi con la legge acquisiti. Per esempio, gli artigiani, che devono trovarsi in maggioranza nelle commissioni provinciali, di fatto, per il modo come è combinata la legge e come avvengono le nomine, sono rimasti in minoranza.

E questo è stato un grande favore reso alla Confindustria che teme il potenziamento del settore artigianale e della piccola industria. Se ciò dovesse avvenire si creerebbe un notevole ostacolo allo sviluppo industriale in senso monopolistico. Ed è per questo che le commissioni provinciali, dalla legge previste, si limitano a funzionare quali organismi burocratici ben lontani dall'auspicato autogoverno della categoria.

A proposito dei compiti delle commissioni provinciali dell'artigianato — commissioni che, come ho detto, sono prevalentemente controllate da funzionari, o da estranei alla categoria, mentre gli artigiani vi rappresentano la minoranza — debbo spendere una breve parola. Queste commissioni sono diventate degli organismi che si limitano a controllare se si tratta o meno di botteghe artigiane, a discutere i primi ricorsi di queste, a registrare in appositi registri la qualifica di azienda artigiana. Eppure il capoverso dell'articolo 12 della legge dice: « occorre adottare ogni utile iniziativa intesa a far conoscere e a sviluppare l'attività artigiana nonché ad aggiornare i metodi produttivi in armonia con la tecnica e con le esigenze del mercato interno ed estero ».

Ma tutto questo non si fa; e non perché il legislatore non lo ha introdotto nella legge, ma perché vi è uno stato di soggezione alle camere di commercio, le quali sono dirette, nella assoluta maggioranza, da elementi imposti dai grandi interessi industriali, che non hanno alcuna intenzione di far funzionare queste commissioni quali genuina espressione della categoria.

Se questa legge fosse stata subito applicata nella sua concretezza, questi organismi provinciali avrebbero richiesto al Governo non solo i mezzi, ma una politica adeguata per mettere l'artigianato in condizione di svolgere una seria concorrenza di fronte all'industria di grado superiore.

Quanto poi alla capacità delle botteghe artigiane di fare la concorrenza alle aziende industriali, neanche a parlarne! Non che le aziende industriali siano sviluppate tecnicamente ad un punto tale da non permettere una qualsiasi concorrenza. Basterebbe rileggere la relazione dell'onorevole Pedini al bilancio dell'anno scorso per constatare come l'industria italiana, nel suo complesso, è fortemente in arretrato sul terreno del rinnovo degli impianti. Quindi, da questo lato, non vi sarebbero grandi difficoltà per battere la concorrenza. Ma il problema è un altro; esso consiste nel modo come è strutturato il mercato delle materie prime e dei semilavorati di cui l'artigiano ha bisogno.

Un determinato prodotto ha prezzi fortemente diversi a seconda che venga acquistato dall'artigiano o dall'industriale. Potrei citare degli esempi nel campo in cui ho maggiore competenza. Un artigiano del mobile acquista il compensato con una maggiorazione sul prezzo, rispetto all'industriale, del 20-30 per cento. Questo dipende dalle diverse condizioni di vendita che vengono imposte da coloro che detengono le materie prime. Vi sono poi altre materie prime e altri semilavorati (non parlo delle macchine) per le quali la differenza arriva anche al 50 e al 100 per cento in più rispetto agli industriali.

Una enorme diversità di condizioni di partenza, che gioca a tutto vantaggio delle industrie, vi è a proposito di consegne, di pagamento, di prezzi. La situazione dell'artigiano nei confronti del mercato è di evidente inferiorità; egli vende un bene di consumo e pertanto deve continuamente seguire la situazione di mercato e attenersi alle sue oscillazioni, accettando anche notevoli dilazioni di pagamento, mentre, come ho già detto, deve accettare le imposizioni che il grande capitale gli impone.

È possibile colmare questa disparità fra industria e artigianato?

Certamente, ed è in questo senso che dovrebbe orientarsi una seria politica nei confronti dell'artigianato, se pure la si vuol fare. Altrimenti si scivola nella demagogia e ci si abbandona a discussioni inutili e a vuote promesse, come quelle che i membri del Governo e i rappresentanti della maggioranza fanno

agli artigiani, facendo loro intravedere favorevoli prospettive che risultano poi delle insensate enunciazioni.

Se si vuole veramente sostenere l'artigianato non vi è altro da fare che porre il piccolo operatore sullo stesso piano e nelle medesime condizioni in cui si trova oggi sul mercato: il grosso industriale, produttore dello stesso tipo di beni di consumo. Questo servirà anche per difendersi dalla concorrenza estera per battere la quale occorre dare all'artigianato una organizzazione commerciale di acquisto e di vendita, come già la troviamo in molti altri paesi. Voi che avete approvato il mercato comune, avete l'obbligo di difendere i nostri piccoli operatori, le migliaia di aziende artigiane della nostra penisola, da quello che noi abbiamo chiamato un flagello per la nostra economia e che ha creato notevoli preoccupazioni non solo fra gli artigiani.

Quando il mercato comune entrerà in funzione le imprese artigiane saranno nella assoluta maggioranza tagliate fuori dal processo produttivo, poiché verranno a trovarsi in una condizione estremamente precaria, assai più difficile di quella attuale.

Il suo predecessore, onorevole ministro, in un intervento al Senato, ebbe così ad esprimersi: « L'artigianato italiano ha una lunga tradizione di operosità e di ingegno, è largamente apprezzato all'estero; il mercato comune dovrebbe quindi infondergli un nuovo spirito, respiro e slancio nuovi, a patto però che la tecnica produttiva, l'impiego di materiale e macchine nuove, siano tali da rendere sempre più competitivi i costi e che siano studiati, preparati, curati gli sbocchi commerciali ».

Non vedo però come questi obiettivi possano essere raggiunti nell'attuale situazione, dato che manca oggi in Italia l'organismo in grado di assolvere a questi compiti. Si pensava che le commissioni provinciali dell'artigianato avrebbero in parte potuto colmare questa lacuna, ma esse sono organi puramente amministrativi, assoggettati a tal punto alle camere di commercio da non svolgere alcuna utile funzione per il potenziamento del settore.

Per mettere le imprese artigiane in condizione di sostenere la sempre maggiore concorrenza interna ed estera, occorre una organizzazione che dovrebbe mettere gli artigiani in condizione di fare acquisti collettivi o vendite, perché essi possono trovarsi sullo stesso piano delle aziende industriali quando si tratta di acquistare materie prime o di collocare la produzione sui mercati, al fine di poter pro-

durre ed anche accettare dall'estero commissioni che le singole botteghe artigiane, da sole, non potrebbero mai assolvere.

Necessitano quindi strumenti che siano adeguati a questa nuova esigenza accentuata dall'entrata in funzione del mercato comune.

Per fare questo, occorre attuare una politica coraggiosa svincolata dagli interessi del grande capitale o della grande produzione. Cosa di cui mi è lecito dubitare che si possa realizzare con i governi e la politica che viene via via attuata.

Occorre quindi assegnare a queste commissioni provinciali compiti nuovi, cosa che il ministro può fare, se vuole, utilizzando le stesse leggi esistenti. Occorre però fare qualcosa di nuovo anche nel campo del credito.

È importante rilevare che la situazione delle aziende artigiane per quanto riguarda gli impianti è tale che oggi non è certamente possibile pensare di fare competere questa categoria con la concorrenza, particolarmente quella estera.

In questo caso il credito diventa un fattore di primaria importanza. Fino ad ora è stato concesso in un modo quasi offensivo nei riguardi delle botteghe artigiane. Vi sono paesi in Europa che applicano già da tempo metodi e sistemi che noi invochiamo, metodi che si limitano a chiedere una garanzia che riguarda la persona dell'artigiano, si basa sulla sua onestà personale e sul lavoro della sua bottega; non delle garanzie di capitale, delle garanzie dirette o indirette che possono assicurare la banca che i denari da essa concessi non andranno perduti: a tal fine, avrà comunque sempre la possibilità di iscrivere ipoteca e quindi rivalersi.

Un credito così come è oggi organizzato si restringe ad una limitata cerchia di botteghe artigiane e di piccoli industriali, che a quelle condizioni avrebbero sempre trovato una banca disposta a far loro credito. È questa una dimostrazione che spiega il fenomeno delle 300 mila aziende artigiane senza forza motrice.

Quando si parla di forza motrice non si deve pensare soltanto alla mancanza di forza motrice nella bottega dell'artigiano, ma si deve pensare che l'azienda artigiana non ha alcuna struttura tecnica, non ha impianti meccanici. Ciò dimostra la necessità di avere crediti finanziari in misura maggiore sotto questo capitolo.

Non sarà inutile richiamare l'attenzione del Governo in modo particolare sul fatto che in questo modo si potrebbe dare incremento a settori industriali di produzione di macchine utensili.

Quindi non si tratta solo di mettere l'artigiano in condizioni di vincere la concorrenza e di difendere la sua produzione nei riguardi dei competitori nazionali e stranieri, ma si tratta anche di incrementare la produzione nel settore metallurgico specializzato nelle macchine utensili.

Per questo stesso motivo è indispensabile estendere quel contributo a fondo perduto del 25 per cento stabilito per le industrie del legno a tutte le categorie artigiane. Occorre rilevare che il modo stesso in cui si ottiene questo 25 per cento è praticamente legato a quelle garanzie che non sempre l'artigiano può dare, e che tanto meno può dare colui che ha maggior bisogno di creare gli impianti.

Al riguardo vorrei citare dei dati estremamente significativi. Nel settore del legno (che è il settore legato a queste provvidenze) vi sono in Italia circa 110 mila aziende: 65 mila di queste sono sprovviste di forza motrice e pertanto senza impianti meccanici. Come è possibile concepire oggi una azienda artigiana del legno priva di forza motrice? Si tratta, evidentemente, di un artigiano destinato a soffrire la fame e successivamente a scomparire nel mare della concorrenza.

Di quelle 110 mila aziende, 4.400 hanno ottenuto il previsto contributo: una miseria, una inezia, se si considera che anche le 65 mila aziende che hanno impianti meccanici, si trovano di fronte alla necessità di rinnovare, totalmente o parzialmente, le loro attrezzature.

Da tutto questo emerge che anche queste provvidenze sono troppo limitate e legate a fattori di ordine burocratico, che fanno insorgere difficoltà tali per cui gli stessi artigiani non possono avvalersene.

Anche il Governo avverte questa preoccupazione ed è per questo che prima parlavo di demagogia e di paternalismo. Sembra che il Governo faccia questo ragionamento: diamo l'illusione di fare qualche cosa, ma stiamo attenti a fare sul serio, per non mettere i piccoli produttori in condizione di poter competere con gli industriali.

A questo riguardo merita una particolare attenzione il problema dell'energia elettrica, per ciò che concerne la distribuzione e il costo.

Vi sono in Italia circa 780 mila aziende con utenze al disotto di 30 chilowattora di energia installata. Queste aziende hanno assorbito nel 1957 3.770.000.000 di chilowattora di energia, pagando circa 69 miliardi, al prezzo unitario di lire 18,49 per chilowattora. Inoltre vi sono in Italia 12.374 utenze dai 30 ai 500

chilowattora di luce che hanno assorbito pressoché la stessa energia elettrica: 3 miliardi e 568 milioni. Ebbene, hanno pagato meno della metà: 31 miliardi contro 69 miliardi dei primi a parità di consumo ed al prezzo unitario di 8 lire e 70 centesimi al chilowattora. Mi fermerò a guardare le utenze al disotto dei 500 chilowattora; vi bastino soltanto questi due dati per indicare qual è la politica di discriminazione che è seguita nel settore delle forniture agli artigiani ed ai piccoli imprenditori. Nel complesso che cosa è avvenuto? È avvenuto che fra le utenze di forza motrice inferiore ai 30 chilowattora e il consumo per la illuminazione del nostro paese è stato assorbito il 40 per cento dell'energia venduta in Italia.

Per tale consumo le piccole utenze hanno pagato il 69 per cento; le industrie vere e proprie hanno assorbito il 44 per cento della produzione ed hanno pagato il 19 per cento. Io credo che questo sia un dato molto interessante per dimostrare l'orientamento della politica governativa, senza aggiungere poi che, se il Governo non ha permesso l'estensione del sovrapprezzo alle utenze al disotto dei 30 chilowattora questo è accaduto non perché non vi sia stata l'intenzione, ma perché la situazione è stata tale da consigliarlo a non emanare un simile provvedimento, rinviando ogni decisione.

Gli artigiani e i piccoli imprenditori nutrono qualche preoccupazione al riguardo e temono che anche il sovrapprezzo sarà esteso alle loro utenze. Sarebbe bene che il Governo pronunciasse qualche parola per tranquillizzare questi consumatori.

Ecco, pertanto, una dimostrazione del modo come sono stati sottratti, nell'ordine di miliardi, denari ai piccoli produttori, miliardi che avrebbero potuto essere spesi sul mercato interno per elevare quel famoso e tanto discusso tenore di vita delle popolazioni.

Un altro problema che riguarda gli artigiani è quello dei contributi sociali. A questo riguardo il Governo è fortemente in difetto, perché è legato alle tanto ventilate promesse. I problemi dei contributi sociali e quello del fisco attendono la loro soluzione, anche in relazione all'articolo 20 della legge 860.

Per quanto riguarda il problema dei contributi sociali noi ci troviamo di fronte ad una situazione non più aggiornata ai tempi moderni.

Più avanziamo nel tempo, più assistiamo allo sviluppo tecnico e all'automazione. È questo un fatto incontrovertibile. Oggi chi paga

i contributi sociali in misura molto elevata sono coloro che hanno un impianto tecnico meno avanzato, e quindi gli artigiani. Ecco un esempio classico, perché il piccolo artigiano ed il piccolo imprenditore hanno un elevato numero di dipendenti in rapporto alla potenza produttiva ed al reddito della loro azienda. Siamo di fronte ad uno stato di cose per cui i contributi sociali non sono pagati dall'azienda in rapporto al reddito e alla potenza economica della stessa, ma in modo inverso; se un'industria automatizza, elimina il personale, aumenta la sua potenza economica, aumenta il suo reddito, ma diminuisce notevolmente il suo apporto ai contributi sociali.

È un problema che evidentemente non si risolve neppure con l'articolo 20 citato, ma con una riforma generale del sistema di contribuzione previdenziale e sociale. Ma qualche cosa si può e si deve fare per le piccole aziende anche con gli strumenti attuali.

Lo stesso dicasi per la questione della pressione fiscale. Se ne discusse molto, e un dubbio sorse anche in sede di discussione ed approvazione della legge sulla disciplina dell'artigianato. Nella legge così come era stata approvata dalla maggioranza dell'altro ramo del Parlamento, il concetto di azienda artigiana era stato talmente allargato fino al punto di lasciare supporre che non esistessero nel nostro paese che imprese artigiane. Venne poi in parte modificata limitando l'estensione di tale concetto; tuttavia esso è ancora molto largo.

Forse l'intenzione di chi aveva voluto allargare all'infinito il concetto di bottega artigiana, non era quella di aiutare effettivamente le piccole imprese, ma viceversa quella di creare una situazione di fatto per cui fosse facile dimostrare l'impossibilità di concedere agevolazioni senza pregiudicare il bilancio dello Stato.

Si continua a parlare della necessità di agevolazioni fiscali ed intanto si verifica precisamente il contrario: un inasprimento che non dà respiro, tanto che, come è noto, moltissimi artigiani non si fanno registrare nell'apposito albo della categoria, perché hanno paura, e non a torto, che l'iscrizione non comporti il godimento di determinate provvidenze, ma significhi andare incontro a delle sorprese nel campo delle tasse.

Questo è un dato estremamente significativo e deve fare riflettere, così come non può passare inosservato quello che, viceversa, sta avvenendo fra i lavoratori a domicilio.

Si è fatta una legge, sembrava che finalmente si fosse data una disciplina a tutta la

materia; invece il Governo non ha fatto quanto era di sua competenza, i termini sono scaduti, i regolamenti non sono stati emanati, le commissioni provinciali non sono state costituite, per cui i lavoratori a domicilio sono stati lasciati alla mercè degli imprenditori e sono stati spinti, proprio da coloro che avrebbero dovuto essere eliminati dalla legge, cioè gli intermediari, ad iscriversi negli albi artigiani, con la minaccia di non avere più lavoro, per rappsaglia, nel caso che non si fossero muniti del libretto di artigiano.

Anche questo è un aspetto che ha la sua importanza perché ingigantisce la categoria introducendo in essa un settore che ha problemi diversi ed aiuta, in tal caso, solo a creare confusione.

Per concludere vorrei richiamare l'attenzione del Governo sull'importanza che assumono gli artigiani nel quadro della nostra economia. Vi sono troppi artigiani senza forza motrice e senza attrezzature meccaniche. La categoria soffre di estremo disagio causa le difficoltà nell'approvvigionarsi, determinate dai criteri discriminatori dei grandi produttori di materie prime e di semi lavorati. Ciò comporta una politica creditizia a più largo respiro e senza la richiesta di impossibili garanzie. Estensione del credito quale contributo a fondo perduto per i nuovi impianti o il rinnovo di essi, a tutte le categorie. Creazione di un credito di esercizio che sia effettivamente efficiente. Creazione di organismi provinciali o di settore per gli acquisti e le vendite sul mercato interno e all'estero.

Occorre far operare le commissioni provinciali nel quadro previsto dalla legge così che non si limitino alla pura e semplice azione burocratica ma, svincolate dalla soggezione alle camere di commercio, diventino veri e propri organismi della categoria. Occorre dare applicazione all'articolo 20 della legge n. 860 nello spirito introdotto dal legislatore, così da regolare la materia contributiva e fiscale relativa all'attività della bottega artigiana.

Nel campo dell'energia elettrica è indispensabile una azione che permetta all'artigiano di godere, per la sua produzione, di parte di quei miliardi che vengono sottratti alla categoria con una discriminazione del prezzo unitario.

In considerazione dell'attenzione che la categoria merita, io penso che il Governo vorrà accogliere l'ordine del giorno che noi abbiamo presentato; ma accoglierlo senza riserve, non come raccomandazione o come impegno di studio, perché non si conclude mai nulla con queste raccomandazioni e questi studi. Non

basta accettare l'ordine del giorno per evitare una impegnativa o fastidiosa votazione; bisogna accettarlo per fare in modo che effettivamente si concretizzi una politica che metta questa categoria in una condizione più favorevole all'attuale e permetta agli artigiani di far fronte con efficacia alla concorrenza degli industriali sul mercato interno ed internazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla pregevole relazione dell'onorevole Volpe abbiamo avuto un quadro della situazione della produzione industriale nel 1957. I vari settori sono stati indicati con le relative cifre di espansione e con i dati che provano la recessione avvenuta negli ultimi mesi del 1957; abbiamo trovato anche nella relazione l'analisi di quelle che sono le endemiche crisi di alcuni settori, per esempio del settore minerario ed in particolare di quello dello zolfo. Insomma, l'onorevole relatore ci ha fornito per il 1957 un quadro dettagliato di cui dobbiamo essergli grati. Un quadro che, in periodi normali, ci avrebbe consentito un esame approfondito della situazione dei vari settori dell'industria italiana, che ci avrebbe permesso delle previsioni, il suggerimento di indirizzi, di scelte.

Senonché, onorevoli colleghi, noi sappiamo che non attraversiamo un periodo normale. Quello che è stato l'incremento normale della nostra produzione, del nostro reddito negli ultimi anni, ha subito una battuta di arresto. Già tra la fine del 1956 ed il principio del 1957 in America si è manifestato un fenomeno di recessione; noi, e con noi tutte le altre economie industriali europee, abbiamo cominciato a sentirne gli effetti successivamente.

Abbiamo appreso da relazioni settoriali e da notizie riportate dai giornali o provenienti da altre fonti, che si sono assottigliate le scorte, sono diminuiti i noli, si è verificata una contrazione nelle importazioni e nelle esportazioni, si è registrato un aumento del reddito e della produzione in limiti molto inferiori rispetto a quelli degli altri anni. Abbiamo anche saputo che questa situazione è peggiorata nel primo semestre del 1958; sentiamo adesso che vi è però una ripresa, un miglioramento.

Per altro i dati complessivi, i dati che riguardano l'economia dei mercati esteri che sono collegati con noi, che si riferiscono alla situazione di questi ultimi mesi, e che quindi

ci dicono se la crisi è ancora in corso oppure in via di superamento, non li abbiamo, sicché è un po' difficile per noi fare delle previsioni.

È tanto più grave non disporre di questi dati in quanto la situazione dell'industria in Italia si presenta quest'anno, come conseguenza della recessione, o per effetto dei ridimensionamenti, o per altre scelte, con una quantità di motivi che ci rendono perplessi. Sia nelle industrie private sia in quelle partecipazionistiche vengono preparati ed attuati licenziamenti, con conseguente aumento di disoccupati. Occorre quindi provvedere, scegliere una linea, un programma, un'attività che diminuisca queste evenienze negative.

Rendiamoci conto che, con l'attuale sistema economico, l'industria e lo sviluppo industriale rappresentano per tutti i paesi del mondo, ma soprattutto per l'Italia, l'attività che più di ogni altra porta all'aumento della produzione, del risparmio, dell'occupazione, insomma l'attività preminente su cui lo sviluppo economico del nostro paese si fonda, su cui le attese di un miglioramento della nostra situazione vanno poggiate: l'industria che cresce sempre più nelle sue dimensioni; l'industria su cui contiamo per assorbire quel di più di forze di lavoro impiegate in agricoltura, secondo le previsioni dello schema Vannoni; l'industria che si sostituisce anche all'agricoltura, rendendo — coi nuovi procedimenti chimici — sempre più preponderante il fattore industriale anche nella produzione agricola.

È l'industria che deve fungere oggi da pilota per affrontare immediatamente la difficile liberalizzazione doganale del mercato comune. Il Ministero dell'industria deve poter programmare, deve poter indicare le scelte, le vie delle nuove attività, deve conoscere, far conoscere, saper dare indicazioni sulle situazioni e sulle scelte dei mercati mondiali. Perché sappiamo benissimo, e vediamo da tutte le nostre statistiche, che, mentre noi andiamo a far parte del mercato comune, le nostre vie di importazione e di rifornimento, le nostre vie di esportazione e di collocamento sono tutte orientate verso i mercati U.S.A. soprattutto, più che verso l'area del mercato comune.

E allora, in questa situazione, io pongo un problema: quello del Ministero, della sua organizzazione, delle sue effettive possibilità. Questo Ministero, per me, dovrebbe essere il più importante tra i ministeri economici, il ministero-pilota della vita e dello sviluppo economico della nazione. Mi do-

mando se, invece, così come è composto, esso sia oggi in grado di avere dei dati continuamente aggiornati su tutti i grandi mercati: ma non dati ricavati dai giornali o presi in prestito, bensì dati acquisiti da una sua attività diretta, attraverso organi scelti e da esso dipendenti. Mi domando se il Ministero abbia una sua rete di informatori che lo aggiornino sulle esigenze, le crisi, le delicate situazioni economiche dei mercati esteri coi quali dobbiamo intrattenere relazioni e in vista delle quali dobbiamo stabilire i nostri programmi di produzione e di espansione.

Ha il ministro (dal bilancio ho visto qualcosa di molto misero!) un ufficio studi, un ufficio previsioni, un ufficio che possa elaborare le notizie che dovrebbero affluire dalle fonti di informazione per trarne conclusioni ed indicazioni? E ha il Ministero gli strumenti per poter agire, per poter ottenere che l'industria italiana, che gli investimenti dei capitali nell'industria seguano un determinato indirizzo nell'interesse sociale del paese, e attuino un determinato programma, per evitare discontinuità e disorganizzazione che torneranno a danno degli interessi del paese?

Il Ministero deve sapere e deve potere indicare. Oggi non possiamo disinteressarci dicendo che l'industria agisce e che chi investe capitali guadagna o perde; perché l'industria, nelle sue dimensioni, nel suo sviluppo e nel suo retrocedere o nel suo fallire, interessa tutta l'economia del paese! È problema che il Ministero deve potere affrontare.

Ora, è strano, che proprio in questi ultimi anni, da quando vi è stata la liberazione, a mano a mano che la necessità di un maggiore intervento direzionale nello sviluppo industriale del paese si è andato imponendo e l'importanza dell'industria è andata crescendo, abbiamo avuto una continua diminuzione di poteri, di importanza, di possibilità del Ministero dell'industria. È successo un fenomeno assolutamente assurdo. Il Ministero dell'industria, a mano a mano che le sue necessità crescevano, ha perduto sempre più i suoi poteri, e non ha nemmeno possibilità, come dotazione di fondi, di organizzare i suoi uffici, limitandosi ad agire marginalmente in tutte le altre forme di attività.

Subito dopo la liberazione, il C.I.R. è rimasto erede del Ministero della ricostruzione, se no erro, ma il C.I.R. è un comitato composto di vari ministri, assorbe una attività che poi il ministro dell'industria non dirige. Il Ministero dell'industria ha un rappresentante al C.I.R., il ministro, ma con una funzione del tutto marginale, mentre la

ricostruzione industriale dovrebbe essere guidata, diretta dal Ministero dell'industria.

Abbiamo altri fenomeni. Per esempio, gli addetti commerciali all'estero, i quali dipendono dal Ministero degli esteri, che ha una apposita direzione generale ed ella, onorevole ministro, se vuole avere informazioni da quei funzionari che non ha nominato e che non ha scelto e sulla cui competenza ella non ha ingerenza, si deve rivolgere al Ministero degli esteri, il quale domanderà informazioni all'addetto commerciale, che le trasmetterà al Ministero degli esteri e questo le trasmetterà a lei. Ed il Ministero degli esteri è gelosissimo, secondo quanto so io, di questo suo potere.

Altro problema. Qui abbiamo inteso, questa mattina, l'onorevole Battistini sul problema dell'energia. Benissimo. L'unica competenza del Ministero in tale settore è una specie di supervisione, una specie di indirizzo per l'industria termica. L'industria idroelettrica, che conta quello che conta nel paese, non è soggetta ad alcuna ingerenza del Ministero dell'industria, il quale, invece, deve avere la possibilità di inquadrare tutte le fonti di energia e di svilupparle perché sono la base essenziale di uno sviluppo industriale del paese.

Ella, onorevole ministro, trova che l'industria idroelettrica è curata e diretta dal Ministero dei lavori pubblici, perché questo dà l'acqua. Per questa strana ragione il Ministero dei lavori pubblici disciplina l'energia idroelettrica!

Vi è il problema del C.I.P. che regola i prezzi. Il ministro del commercio ha una funzione (e fa parte del C.I.P. con altri ministri) marginale. Vi è una dispersione, attraverso comitati, attraverso altri ministeri, di quelle attività che dovrebbero essere affidate alla responsabilità di un ministro dell'industria.

Abbiamo oggi delle crisi nelle industrie e quindi si manifesta la necessità di licenziamenti. Si ricorre al Ministero del lavoro, che studia, pensa come ridimensionare. Domando se il Ministero dell'industria viene informato dei progetti di ridimensionamento, dei progetti di sistemazione e di risoluzione. Forse gli verrà comunicata qualche notizia. Non vedo mai che il Ministero dell'industria intervenga.

E i partecipazionisti? Tutta l'industria partecipazionista, onorevole ministro, che è quanto dire l'industria attinente alla cantieristica, alla siderurgia, alla meccanica, ai trasporti navali, tutto quello insomma che riguarda il processo produttivo industriale italiano nel suo complesso, come si regola nella presentazione dei suoi progetti? A chi sotto-

pone i suoi programmi di sviluppo e di ridimensionamento aziendale? Ad un altro Ministero.

Al suo Ministero restano soltanto le camere di commercio, uno striminzito ufficio studi, una direzione generale. Restano le miniere, ma quelle miniere che non appartengono a società partecipazionistiche. Così, infatti, noi non possiamo sapere da lei, onorevole ministro, se per esempio nella crisi che ha colpito la miniera di Morgnano vi siano effettivamente fenomeni di sterilità e se vi sia o meno la speranza di ulteriori possibilità di utilizzazione della miniera stessa. E competenza di altro Ministero!

In complesso ci troviamo di fronte, per quanto riguarda l'industria, a due ministeri: quello dell'industria privata e quello dell'industria pubblica. Io penso che così non dovrebbe essere, in quanto il Ministero delle partecipazioni, secondo le intenzioni del legislatore che lo ha costituito, avrebbe dovuto preoccuparsi soltanto dell'indirizzo sociale che le varie industrie a partecipazione statale avrebbero dovuto avere in misura maggiore rispetto alle industrie private.

E ciò si capisce perché mentre le industrie esclusivamente private erano e sono mosse dall'obiettivo di realizzare soltanto un utile di impresa, quelle a partecipazione statale, oltre a questo utile si devono preoccupare di perseguire anche un interesse generale della collettività. Per questo sorse, io penso, il Ministero delle partecipazioni statali con il compito precipuo di curare la parte finanziaria relativa all'organizzazione, i rapporti sociali, lo sviluppo secondo obiettivi di interesse collettivo.

In realtà le cose sono andate in modo diverso. In realtà il Ministero dell'industria non ha modo di ottenere tutti quei contatti che dovrebbero scaturire dall'enorme complesso dell'industria partecipazionistica, non ha modo di dare indirizzi, ma ha solo contatti marginali e stentati.

Perché io insisto tanto, onorevole ministro, su questo punto? Perché data l'importanza che l'industria assume nel nostro paese (e torno al punto di partenza) noi dobbiamo cercare di avere in un solo Ministero una direzione comprensiva, sintetica, idonea ad influire veramente sul processo di sviluppo e di ridimensionamento dell'industria nel nostro paese. Così, stante la frantumazione dei comitati e gli interventi marginali, onorevole ministro, non siamo in grado di avere tutti quei dati, tutti quegli elementi, tutte quelle possibilità che ci pongano in grado di fare svol-

gere al Ministero dell'industria quei compiti che un ministero del genere deve avere in un paese moderno. Pensi: la siderurgia sfugge al suo Ministero; lo stesso dicasi per la cantieristica, la quale per il 75 per cento è passata alla competenza del Ministero delle partecipazioni; lo stesso dicasi per la meccanica, gli idrocarburi, l'energia elettrica, ecc. Occorre, onorevole ministro, riordinare la materia. Del resto quello dell'industria non è l'unico dicastero italiano che si trova oggi di fronte alla necessità di riordinare le sue strutture. Si tratta di un antico problema e non si dice nulla di nuovo quando si afferma che in Italia vi sono molte di queste discrasie.

Per esempio, nel campo dell'emigrazione abbiamo una situazione di mezzadria tra il Ministero degli esteri e quello del lavoro; abbiamo ancora il problema, di piena attualità, della vigilanza stradale: da una parte, il Ministero dei lavori pubblici costruisce le strade e ritiene quindi di dover stabilire chi le deve percorrere, mentre il Ministero dei trasporti ha la competenza sui trasporti ed i servizi di linea che vuol disciplinare, mentre quello degli interni, da cui dipende la polizia stradale, deve a sua volta vigilare sull'applicazione delle disposizioni degli altri due dicasteri.

Altrettanto si dica del commercio estero. Ella, senatore Bo, ha competenza sull'industria e sul commercio interno. Può dare dunque limitate direttive alle industrie, perché deve rivolgersi al suo collega competente per il commercio estero per sapere se poi i prodotti potranno varcare i confini nazionali e se potranno ottenere le materie prime e a quali condizioni.

A sua volta il Ministero della sanità, di recente costituzione, ha mille problemi di competenza da risolvere. La costruzione degli ospedali, infatti, dipende dal Ministero dei lavori pubblici; l'assistenza, anche di carattere sanitario ed ospedaliero, dipende dal Ministero dell'interno, per cui il più giovane dei dicasteri deve arrabattarsi per mille versi e cercare il « concerto » per tutti i problemi che gli vengono sottoposti.

Esiste, si dirà, all'esame delle Camere, il progetto di legge che riordina la Presidenza del Consiglio e le attribuzioni degli altri organi dipendenti dall'esecutivo. Si tratta di un disegno di legge che già nella scorsa legislatura percorse buona parte del suo *iter* parlamentare, fino ad ottenere l'approvazione del Senato. Esso tuttavia è ben lontano dal risolvere il problema in questione, perché, per quanto riguarda la competenza dei singoli

ministeri, non fa che rinviare il problema di due anni. Nel senso da me auspicato, dunque, nemmeno il disegno di legge per il riordinamento degli organi di Governo pare soccorra in maniera efficace.

Vi è previsto, per quanto riguarda la materia economica, il comitato interministeriale di coordinamento che, almeno in teoria, dovrebbe sopperire alle necessità da me segnalate ed eliminare gli inconvenienti derivanti dall'eccessivo frazionamento delle competenze. A parte il fatto che io ho scarsa fiducia nei comitati, è evidente che quello per il coordinamento delle direttive economiche avrà insufficiente efficacia pratica, in quanto dovranno essere sempre le burocrazie dei singoli dicasteri ad applicarne le direttive. Insomma, anche il comitato interministeriale economico non sarà che una riedizione del C.I.R. che verrà a cessare con l'entrata in vigore della legge menzionata. Nella quale legge si dà, invero, al Ministero dell'industria il contenuto della sorveglianza sul turismo, ma non si risolve il problema fondamentale che è quello della unicità di competenza nel settore della industria e del commercio.

Né si dica che, sottolineando questa unicità di direttiva, noi postuliamo una economia dirigistica. Diranno infatti i colleghi di destra che ogni accentuazione ed ogni accentramento dei poteri dello Stato porta fatalmente ad un dirigismo di fatto, mentre l'iniziativa privata aborre da ogni controllo e da ogni direzione.

No, onorevoli colleghi, io non sono per niente un dirigista e penso anzi che l'iniziativa privata abbia tali qualità di fantasia, di competenza, di energia che sono insostituibili per lo sviluppo economico del paese.

Ma penso anche che i mezzi di produzione industriale abbiano oggi tali riflessi sulla vita del paese, da non poter lasciare a se stessa una tale attività che positivamente o negativamente può determinare lo sviluppo economico e sociale.

Del resto oggi tutte le nuove iniziative nel campo dello sviluppo produttivo industriale richiedono tali dimensioni per cui molto difficilmente l'iniziativa privata è capace di affrontarle da sola. Quindi il principio secondo cui lo sviluppo economico e produttivo deve risultare da un'associazione tra il capitale privato e il capitale pubblico, fra l'iniziativa privata e l'iniziativa pubblica, io credo che più che discendere da una concezione sociale diventi una necessità suggerita dalle situazioni reali che vengono a formarsi a causa delle dimensioni sempre più vaste che la produzione im-

pone e che quindi richiedono grandi capitali, grandi aiuti, grandi sforzi, che superano le possibilità dell'iniziativa privata.

Come si fa pertanto a non parlare qui delle industrie partecipazionistiche? Come si fa a non parlare della tragica situazione dell'industria cantieristica, che per il 75 per cento è nelle mani degli enti partecipazionistici? Come si fa a non parlare della crisi che si manifesta nella siderurgia? Bisogna pur parlare di queste situazioni.

Parliamoci chiaro: perché esiste una industria di Stato? Esiste un'industria di Stato perché lo Stato ha voluto creare una sua industria o perché l'iniziativa privata ha costretto lo Stato ad assumere quelle attività? Noi sappiamo bene che l'I.R.I. è sorto in seguito alla crisi della Banca di sconto e alla crisi del 1929. L'I.R.I. è stato costituito con i mezzi dello Stato per far fronte alla disoccupazione e alla recessione creata da attività private e per trasformare esse attività. Prima della guerra vi erano industrie di guerra che lo Stato ogni tanto assegnava all'I.R.I. Dopo la guerra tutte le industrie belliche che l'iniziativa privata italiana aveva creato (reddizie fabbriche di siluri, di cannoni, di sommergibili, di corazzate, di mitragliatrici) avrebbero dovuto chiudere, con grave danno per l'occupazione operaia e con il pericolo di disordini sociali. Allora lo Stato ha dovuto assumere queste fabbriche e le ha trasformate in altre fabbriche per usi civili. Insomma, l'intervento della industria partecipazionistica è stato causato dall'abbandono dell'iniziativa privata.

Ricordiamo alcuni recenti casi, ad esempio quello della Pignone. Quell'azienda, in mano alla iniziativa privata, avrebbe dovuto procedere ad una radicale trasformazione del proprio processo produttivo; non avendo fatto ciò, era giunta alla decisione di licenziare migliaia di operai che non avrebbero avuto praticamente altre possibilità di lavoro. Di conseguenza lo Stato ha dovuto intervenire attraverso l'E.N.I. che ha trovato per la Pignone nuova economica attività, assicurando possibilità di lavoro agli operai.

Vi è il caso delle Cotoniere meridionali, che risentivano di una esuberanza di mano d'opera, ma che soprattutto avevano bisogno di essere tecnicamente rimodernate. Anche in questo caso i proprietari privati hanno chiuso l'azienda e lo Stato ha dovuto intervenire; ora è in corso, a mezzo I.R.I., un processo di rammodernamento secondo le tecniche più progredite e purtroppo è in corso anche un ridimensionamento delle forze di lavoro occu-

pate in quell'azienda; comunque le aziende dell'I.R.I. si preoccupano di creare nelle vicinanze altre attività che possano consentire, seppure a non brevissima scadenza, il riassorbimento degli operai licenziati.

Troppo spesso si dimenticano queste situazioni: si muovono critiche all'attività dello Stato e si lamentano errori commessi. Errori, sia ben chiaro, possono esservi stati, ma per esprimere un giudizio occorre conoscere la realtà delle cose.

Va tenuta presente, ad esempio, la necessità di trasformare le industrie di guerra in industrie di pace, senza avere la possibilità di lasciare una soluzione di continuità fra l'una e l'altra fase, in modo da consentire una trasformazione radicale che permetta di creare industrie economicamente più sane.

È anche accaduto che non sempre si è potuto procedere ad un ridimensionamento della mano d'opera. Le industrie di Stato hanno dovuto accollarsi un carico eccessivo di mano d'opera per evitare un aumento della disoccupazione. Un privato si regola a seconda delle esigenze della propria azienda, mentre una industria a partecipazione statale non deve tenere presente soltanto il proprio tornaconto, ma pensare, ad esempio, alla incidenza che potrà avere sull'economia del paese la massa maggiore di disoccupati che dovrà essere mantenuta; senza contare il sorgere di agitazioni sociali e quello stato di incertezza che non favorisce certo il buon andamento produttivo.

Non intendo affermare, dicendo ciò, che le industrie partecipazionistiche debbano essere antieconomiche, ma soltanto che nella loro azione esse devono tener conto delle necessità sociali. Su questa linea, del resto, si è proceduto anche in passato. Lo sviluppo dell'E.N.I., ad esempio, è veramente interessante e riveste grande importanza per l'economia del nostro paese. Dal canto suo l'I.R.I. ha ormai proceduto alla sistemazione della massima parte delle sue aziende, portandole ad un alto livello produttivo, tanto che in 5 anni si è passati da 335 a 950 miliardi di fatturato.

In vista del mercato comune e del piano Vanoni, poi, le industrie di Stato hanno preparato loro piani di investimento (si tratta degli unici programmi a noi noti). Vi è il piano dell'I.R.I., di cui si è molto parlato, e che prevede nel quadriennio investimenti non di 900 miliardi, come si è affermato, ma un impiego quadriennale di 1136 miliardi, variabili in più e non in meno, e che veramente ci dà una prospettiva interessante nell'interesse dell'economia del paese.

Noi queste attività di sviluppo le valutiamo nelle aziende statali e ad esse le sollecitiamo come conseguenze del fatto che altre iniziative e programmi di sviluppo non vediamo nel campo privato.

Si è detto che l'attività delle aziende a partecipazione statale inaridisce le possibilità della iniziativa privata, in quanto quelle attività assorbono tutte le possibilità di capitale disponibile. Ma tutto questo è stato detto nella polemica dei comizi, in certa facile polemica giornalistica, perché noi sappiamo bene (ed è bene che lo si ripeta) che in tutto il sistema bancario e creditizio italiano vi sono larghissime possibilità e che il governatore della banca d'Italia nell'ultima relazione lamenta che i privati non chiedano di usufruire di quelle larghe possibilità di capitale che tutti i depositi bancari e tutte le forme creditizie offrono. Sappiamo altresì benissimo che abbiamo avuto una emissione di obbligazioni all'incirca pari, tra iniziativa privata e iniziativa pubblica, e che le banche hanno collocato circa l'85 per cento, in media, delle obbligazioni dei privati, e soltanto il 65 per cento delle obbligazioni degli enti pubblici perché per il resto hanno potuto accollarselo loro. Noi sappiamo (ho voluto domandarlo) che l'Ispettorato del credito non ha respinto alcuna domanda di industria privata per investimenti sia pure importanti, ma tutte le domande che sono state presentate (purtroppo scarse) sono state ammesse, salvo che non avessero ostacolo per mancanza di garanzia, il che è perfettamente normale e giusto.

Allora perché si viene a dire che l'attività degli enti pubblici ossessiona, affissa l'iniziativa privata? Mentre l'attività degli enti pubblici è nata — a mio modo di vedere — dalla carenza dell'iniziativa privata.

Ho letto un articolo di Alberto De Stefani sul *Giornale d'Italia*. Egli lamenta che nella situazione attuale favorevole che noi abbiamo nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, l'iniziativa privata italiana non agisce, non si muove. Sta agendo l'E.N.I. come sta agendo e qualcosa sta facendo l'I.R.I. Perché l'iniziativa privata italiana in questo campo, che è passibile di tanti sviluppi, non si è mossa?

Vorrei occuparmi di due crisi principali di natura diversa, ma che mi preoccupano molto. Nel settore cantieristico abbiamo una crisi. È un settore dominato per due terzi da partecipazionisti e vi sono occupati 150 mila operai. Nel costo di produzione dei cantieri, pare che il semilavorato fornito da tutte le altre attività italiane incida per due terzi del costo di produzione. Quindi una crisi cantie-

ristica, una chiusura dei cantieri, oltre ad una ripercussione diretta in tutte le forze del lavoro addette a quel settore, porta ad una ripercussione indiretta e gravissima su tutti i fornitori terzi dei prodotti semilavorati, su tutte le industrie varie che vivono fornendo ai cantieri.

So perfettamente che l'I.R.I. ha attrezzato modernamente quasi tutti i suoi cantieri e so che, con un programma di immediata attuazione, spenderà altri 19 miliardi per completare le attrezzature. Va rilevato che la crisi non deriva da vetustà delle nostre attrezzature, ma da altri elementi ed è questo che la rende più grave e ci rende perplessi.

Risulta che nel 1957 un terzo delle commesse avute dai cantieri italiani sono state disdette, e non ne sono state fatte di nuove.

BONINO. Vi è il Giappone che comincia ad affacciarsi sulle scene mondiali.

LOMBARDI RUGGERO. Inoltre, il costo di produzione dei nostri cantieri è di circa il 20 per cento superiore a quello dei cantieri esteri. Ciò è attribuibile in parte alla rigidità della mano d'opera e in parte maggiore al costo di produzione dei semilavorati.

In una situazione di questo genere, lo Stato deve intervenire o deve lasciare che la crisi arrivi a un punto irreparabile o male riparabile? Bisogna tenere presente l'esistenza di quei 150 mila operai, oltre l'incidenza di tutte quelle industrie che forniscono i semilavorati, oltre all'importanza politica che l'industria cantieristica ha nel nostro paese.

I motivi di questa recessione risiedono anche, in molta parte, nella caduta dei noli, oltre che nelle ripercussioni che ha avuto in Europa la recessione americana. Infatti va considerato che gli americani, nel periodo della crisi di Suez, hanno rimesso in circolazione vecchie navi che erano in disarmo e che ora solcano i mari.

BONINO. Possiedono centinaia di *Liberty* sui fiumi, che possono far navigare in pochi giorni.

LOMBARDI RUGGERO. Indubbiamente, la caduta dei noli ha portato a un arresto delle ordinazioni. Inoltre (e questo è un punto che intendo mettere in evidenza) vi è anche una certa concorrenza da parte di altri Stati.

Signor ministro, mi è stato riferito che il Giappone imposta e costruisce navi, facendo pagare meno del costo del materiale adoperato. Evidentemente vi deve essere un intervento governativo, altrimenti non si riuscirebbe a comprendere come ciò possa verificarsi.

In Francia esiste una legge che apporta benefici maggiori di quelli della legge Tambroni la quale, tra l'altro, è prossima alla scadenza.

Pertanto, signor ministro, bisogna provvedere, bisogna muoversi in tempo in questo settore.

Come ho già detto, nel 1957 non vi sono state commesse e quelle vecchie sono state esaurite. Come provvedere?

Gli americani danno un premio per le navi vecchie che vengono demolite; si può modificare, ampliandola, la portata della legge Tambroni; ma soprattutto, in attesa che il mercato dei noli si ristabilisca, si possono impostare le navi occorrenti alla nostra flotta. E questo occorre fare prima che i cantieri si trovino privi di lavoro e siano costretti a chiudere.

Si può incoraggiare l'I.R.I. che intende modernizzare ancora con una spesa di 19 miliardi non per un maggiore quantitativo di mano d'opera o per aumentare la capacità produttiva, ma per diminuire i costi. Questo è il pregio di quel programma. Non si tratta di denari spesi per produrre di più, ma per rendere meno costosa la nostra produzione cantieristica.

C'è anche la diversa crisi della siderurgia. Col piano Senigallia abbiamo potuto costituire dei grandiosi complessi, ma per impostarli si son dovute eliminare tutte quelle piccole industrie siderurgiche che non avevano una giustificazione economica, che esistevano in Italia e che non avevano possibilità di reggere alla concorrenza, che erano in definitiva un peso morto. L'I.R.I. ha agito in quel senso costruendo dei grandi impianti che fanno veramente onore al nostro paese e che hanno portato la produzione siderurgica a quello sviluppo che tutti sanno. L'I.R.I. ha compiuto questo sforzo, ma oggi l'I.R.I. si trova in una situazione difficile, anche se i grandi complessi resistono; situazione difficile che è rappresentata dalla differenza dei prezzi di trasporto, dal prezzo delle materie prime e dalla più accentuata concorrenza delle siderurgie straniere. Questa situazione ha aumentato la crisi in altre attività siderurgiche che sinora l'I.R.I. aveva lasciato vivere. Cosicché noi abbiamo il problema della chiusura imminente, ed io non so fino a che punto tale chiusura debba ritenersi necessaria o se possa trovarsi altra attività per impedirla) di San Giovanni Valdarno, di Torre Annunziata, di Servola a Trieste ed abbiamo la previsione che, in un periodo successivo, altre industrie del settore siderurgico, di Novi Ligure,

di Piombino, di Lovere, debbano seguire la stessa sorte. L'I.R.I. nel programma di investimento di 73 miliardi nel piano quadriennale potenza di più Cornigliano e altre industrie, ma qui dobbiamo considerare che in un prossimo avvenire si potranno verificare quei licenziamenti che ho indicato. Io vorrei che tutta l'industria italiana, l'iniziativa privata, a mano a mano che si verificano tali situazioni di crisi avvertisse la necessità di ridimensionarsi, di cambiare attività e produzione, che agisse come hanno fatto e fanno industrie controllate dallo Stato: ad esempio, il licenziamento di 300 operai della Sarof è accompagnato dalla costruzione di uno stabilimento, nella stessa località, per fabbrica di valvole ad alta pressione si da assorbire i 300 operai. Con il licenziamento doloroso dei 2300 operai della Fossati San Giorgio si è avuta subito una nuova iniziativa con la creazione di una azienda di tubi saldati oltre ad un bacino di carenaggio e ad un aumento delle possibilità di Cornigliano. A Napoli su 674 operai che vanno licenziati dall'Imena si è provveduto al riassorbimento, in una nuova attività industriale, di 450 operai. A Pozzuoli sono in corso di licenziamento 1500 operai e l'I.R.I. sta provvedendo al riassorbimento di 1300. Perché dico questo? Perché questo giustifica e spiega la diversa situazione esistente fra industria privata e industria pubblica. L'industria privata avrebbe il dovere di agire in modo diverso da quello usato fino ad ora. Quando c'è una industria in crisi bisogna promuovere un'altra attività, cercare di assorbire la mano d'opera licenziata e non perdere di vista l'interesse sociale del paese a non avere disoccupati e diminuzione di produzione. Ecco perché si devono riconoscere tanti punti positivi e di onore all'industria partecipazionistica.

Un ultimo punto, onorevole ministro, su cui mi intrattengo è quello relativo alla sistemazione per settori delle aziende. Interessa anche lei, ministro dell'industria, anche se si tratta di aziende statali. Insomma si prospetta di creare una *holding* dell'energia, una *holding* degli alberghi, una *holding* dei trasporti e delle comunicazioni, della R.A.I. e della propaganda, della banca e dell'assicurazione.

Se l'I.R.I. e l'E.N.I. possono trovare capitali, possono impostare programmi a vasto raggio, come li hanno impostati, è perché rappresentano un complesso che dà fiducia, perché settori attivi compensano quelli che possono essere passivi, perché hanno una incidenza favorevole nell'opinione del risparmiatore, godono il credito del paese.

Le due *holding* attuali si sono sviluppate così come sono per generazione necessaria, con la pressione delle esigenze e delle necessità che man mano si manifestano e così come sono possono tenere un complesso di attività, possono migliorare e programmare continuando a dare al paese un notevole impulso produttivo.

Se variate e frazionate, potrebbe nascere un intercalarsi di posizioni che non darebbe loro la possibilità di reggersi autonomamente. Quindi raccomanderei di lasciare le cose, quando vanno bene, come vanno in questo momento, dal punto di vista finanziario, come sono; non cerchiamo nuove esperienze, il cui esito potrebbe essere dubbio, che incontrerebbero molte difficoltà e che scombussolebbero l'organizzazione attuale in un momento in cui, anche in vista delle scadenze del mercato comune, i piani di sviluppo non possono subire battute d'arresto.

Onorevole ministro, volevo occuparmi, ma non me ne occupo, del problema del commercio in Italia, cioè del problema della differenza tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. Dai giornali ho appreso che ella ha fatto oggetto di particolare attenzione questo problema. Vedo che vi sono progetti sul modo come disciplinare i mercati generali, evitando che siano i centri di accaparramento. Vedo che ella ha progetti per la liberalizzazione delle licenze e anche per gli oneri fiscali;

vedo che ella ha un indirizzo, almeno così mi è parso di capire da quanto la stampa ha pubblicato, su una facilitazione della immisione del prodotto al consumo direttamente, evitando tutti gli inutili intermediari.

Spero che ella potrà dirci qualche cosa di concreto, perché si tratta di materia viva e preoccupante per l'attuale situazione. Intanto, se ella è su questa linea, io me ne congratulo aspettando di sapere che cosa si potrà dire di preciso in proposito.

Ho voluto parlare di tutto un po', ma finisco augurandomi che il Ministero dell'industria possa coprire il suo ruolo di guida nel processo di incremento produttivo del nostro paese e possa l'iniziativa privata sviluppare la sua attività nell'interesse del paese e possa l'iniziativa pubblica essere solo l'integratrice (quanto meno è possibile, tanto meglio sarà) più che la sostitutrice dell'iniziativa privata. Con i miei auguri, signor ministro, per la sua opera. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI